24ª SEDUTA

MARTEDÌ 6 GIUGNO 1995

Presidenza del vice presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 18,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della scorsa seduta.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 maggio 1995.*

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che dopo l'ultima seduta sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che l'Ufficio di Presidenza allargato nella sua riunione del 24 maggio scorso ha deliberato la nomina a consulente a tempo parziale del magistrato Antonio Tricoli, in sostituzione del dottor Scarpulla, che ha rinunciato all'assunzione dell'incarico, nonchè del sovrintendente di polizia Mauro De Angelis.

Comunico altresì che il professor De Lutiis, consulente della Commissione, ha depositato un elaborato su «Il Generale De Lorenzo e il Piano Solo» e relativi allegati.

Comunico infine che in data odierna l'Ufficio di Presidenza allargato, dopo aver preso conoscenza di una lettera con la quale il dottor Di Pietro rinunciava all'incarico di consulente della Commissione, ritenendo che in realtà non vi siano ragioni per cui l'incarico non possa proseguire, mi ha dato mandato di invitare il dottor Di Pietro a riconsiderare i suoi intendimenti, nel momento stesso in cui la Commissione gli rinnova la fiducia.

INCHIESTA SUGLI ULTIMI SVILUPPI DEL CASO MORO E SU EVERSIONE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: AUDIZIONE DEL DOTTOR CORRADO GUERZONI

L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Corrado Guerzoni nell'ambito dell'inchiesta sugli ultimi sviluppi del caso Moro e sull'eversione e criminalità organizzata.

(*Viene introdotto il dottor Corrado Guerzoni*).

PRESIDENTE. Ringrazio, il dottor Guerzoni per la sua presenza. Come lei sa, tra i vari oggetti della sua indagine la Commissione ha anche un'inchiesta sugli ultimi sviluppi del caso Moro. Proseguendo in un modello di lavoro già sperimentato nelle scorse legislature, in merito alle varie inchieste abbiamo costituito dei gruppi di lavoro. Quello che si occupa dell'inchiesta sugli ultimi sviluppi del caso Moro è coordinato dall'onorevole La Volpe. Dal gruppo di lavoro abbiamo ricevuto una motivata richiesta di una sua audizione e l'Ufficio di Presidenza ha disposto in conformità. Per questo lei è oggi qui e noi la ringraziamo nuovamente per la sua presenza.

Se non si fanno osservazioni, l'audizione si terrà in seduta pubblica.

Darei senz'altro la parola all'onorevole La Volpe che le sottoporrà alcuni quesiti, in esito ai quali gli altri membri della Commissione e io stesso potremo intervenire per porle ulteriori domande.

LA VOLPE. *Dottor Guerzoni, lei è stato molto vicino alla famiglia* dell'onorevole Moro durante i drammatici giorni della segregazione, ne è stato il consigliere forse più ascoltato ed è stato un attento osservatore della complessa dinamica politica ed istituzionale che si è sviluppata attorno al caso.

La prima domanda riguarda pertanto quale valutazione complessiva lei dà, a distanza di diciasette anni, in ordine ad alcuni aspetti generali di grande rilevanza. Lei ha descritto in altre sedi parlamentari e giudiziarie una certa difficoltà di rapporti che intercorsero tra l'onorevole Moro e l'amministrazione statunitense in un periodo di poco precedente il rapimento; vorremmo sapere la sua opinione su quanto e in quale misura incise il quadro internazionale sugli esiti del sequestro.

GUERZONI. I rapporti in particolare tra l'onorevole Moro ed il segretario di Stato americano Kissinger erano stati fin dall'inizio molto difficili ed in qualche caso turbolenti. Vi era una radicale diversità non solo di punti di vista, ma anche di metodo di lavoro. L'onorevole Moro non considerava che l'amministrazione americana fosse adeguatamente informata su quello che avveniva in Italia, anche perchè era a conoscenza del fatto che il caso Italia appariva una volta al mese in un *dossier* di trenta righe al massimo che veniva consegnato al Segretario di Stato il quale su di esso formava la sua opinione.

Vi è un episodio che ho già avuto modo in passato di raccontare commettendo però un piccolo errore sul quale si è costruita la possibilità di negare il fatto. Dissi che vi era stato uno scontro violento tra Kissinger e Moro durante il viaggio del presidente della Repubblica Leone che l'onorevole Moro appunto aveva accompagnato nella sua qualità di

Ministro degli affari esteri. Collocai male questo scontro perchè esso non avvenne, come io avevo ritenuto, nell'ambasciata italiana presso gli Stati Uniti d'America, durante la cena che venne offerta dall'ambasciatore italiano; esso, invece, si svolse, come è certissimo, alla Blaire House, cioè la casa degli ospiti del Presidente degli Stati Uniti. Nel corso del pomeriggio vi fu una riunione alla quale intervenne il segretario di Stato Kissinger; e lì si verificò lo scontro proprio quando egli affermò che l'Italia non sarebbe stata aiutata dagli americani a risolvere i propri problemi economici permanendo quella situazione politica e quell'equivoco circa il futuro della posizione italiana. Lo scontro fu talmente forte, aspro e minaccioso dal punto di vista politico che l'onorevole Moro (che anticipò il suo rientro, come è ben noto, a causa del malore che lo colpì nella chiesa di Saint Patrick a New York ed anche perchè aveva avuto informazione di questo infittirsi dell'atteggiamento polemico degli americani rispetto al quale, a suo giudizio, il resto della delegazione italiana non mostrava chiara comprensione delle difficoltà enormi in cui l'Italia si trovava) appena rientrato in Italia mi chiamò al telefono e mi disse che per alcuni anni si sarebbe ritirato dall'attività politica, cosa che andava detta ai giornalisti. Risposi che mi pareva strano che si dovesse dare una notizia del genere quando in Italia si era alla vigilia, come poi avvenne, di una certa evoluzione politica all'interno della DC che avrebbe portato l'onorevole Moro alla nomina a Presidente del Consiglio. Egli comunque insisteva nella sua intenzione di ritirarsi dalla politica e nell'esigenza di informare i giornalisti.

Devo anche ricordare gli apprezzamenti critici che Kissinger ha scritto nelle sue memorie nelle quali fa passare Moro come un uomo tutto dedito alla politica interna ed affatto interessato a quella estera, in realtà è chiaro che la figura di Moro è, sul piano della politica estera, di forte intensità.

L'onorevole Moro ha dato una caratterizzazione particolare nei confronti della politica verso la Jugoslavia, nei confronti della politica con l'altro paese confinante, cioè l'Austria; aveva un punto di vista diverso sull'Europa, ritenendo che non fosse condivisibile l'opinione di Kissinger di una regionalizzazione dell'Europa all'interno di un meccanismo di sudditanza agli Stati Uniti d'America; aveva un'opinione diversa circa il ruolo dell'Italia all'interno della Comunità economica europea con riguardo all'attenzione verso i paesi del Mediterraneo. Inoltre aveva svolto una intensa attività per il famoso Trattato di Lomè che aveva dischiuso una certa prospettiva per i paesi africani; era andato in pellegrinaggio nei paesi arabi, all'indomani di tutto quello che era avvenuto, per ristabilire un minimo di contatto, una speranza e non certo per andare a prendere quei mille litri di petrolio che si sarebbero potuti raccogliere; era andato soprattutto per stabilire un tessuto di relazioni che era stato lacerato.

Nel corso di questo incontro si era parlato di due attentati che l'onorevole Moro avrebbe avuto e che furono - per lo meno quella volta - comunicati dal colonnello Giovannoni, ma che poi non vennero riscontrati ulteriormente. Si trattava in particolare di un bricco di caffè che sarebbe stato avvelenato, che ad un certo punto ci fu interdetto di bere, e di una rapida fuga dal Kuwajt in occasione di una cerimonia formale: ci fu formulato l'invito pressante ad abbandonare il posto e a ri-

prendere l'aereo. Ripeto: sono cose che furono dichiarate dal colonnello Giovannoni come dei rischi che noi avremmo corso in quella circostanza.

Debbo ricordare che per l'affare Lockeed, proprio un mese prima che l'onorevole Moro venisse rapito, alla Consulta, alla Corte costituzionale nella sua forma plenaria allargata (non voglio entrare nel merito), Danelli, l'ambasciatore che era stato mandato o comunque era andato di sua iniziativa in America per vedere se c'erano responsabilità sulla Lockeed riferibili al presidente Leone (quella era la sua principale preoccupazione), raccontò di aver raccolto dal segretario del segretario di Stato Kissinger e da un altro collaboratore, che era Stone (e questa informazione poi non solo venne data in quella forma, ma venne poi ripetuta come informazione arrivata all'ambasciatore Volpe e dall'ambasciatore Volte resa nota a terzi) in sostanza il seguente fatto: questo segretario vedendo in aereo su un giornale o su una rivista il nome e la fotografia dell'onorevole Moro avrebbe detto: «Questa è Antelope-Gobbler». Questa informazione girò per tutti quegli ambienti per lungo tempo.

PRESIDENTE. Venne ripresa anche dalla stampa italiana.

GUERZONI. Sì, venne ripresa anche dalla stampa italiana. In ogni caso poi la Corte - come loro sapranno - decise di estrapolare l'argomento onorevole Moro con una sentenza di chiusura del procedimento sulla quale si destarono alcune polemiche. Quindi l'unanimità del consenso nel ritenere che l'onorevole Moro non avesse nessuna implicazione nell'affare Lockeed poi si estrinsecò con un voto differenziato, invece, sull'opportunità di chiudere anche formalmente questo capitolo dell'indagine sull'affare Lockeed da parte della Consulta, per cui ci fu qualche voto contrario.

Queste sono in sostanza le ragioni di una opposizione e l'opposizione di Kissingere c'era, al di là dei dati di carattere, di temperamento e del fatto che lui dicesse che l'onorevole Moro si addormentava durante le riunioni a cui partecipava o del fatto che l'onorevole Moro parlava un linguaggio del tutto incomprensibile o del fatto che probabilmente qualcuno aveva interesse a tradurre i discorsi dell'onorevole Moro in modo da non facilitare la comprensione da parte dell'uditore. Rimane il fatto che Kissinger contestava all'onorevole Moro non di essere un corrotto, ma di consentire l'altrui corruzione per poter più facilmente dominare il partito e condurlo a svolgere la politica che lui voleva. Secondo Kissinger, la politica che l'onorevole Moro voleva era quella di far pervenire i comunisti al potere. Era un discorso rozzo, un discorso che non teneva conto di tutti gli aspetti, ma questo era il dato fondamentale: l'uomo consente la corruzione altrui perchè l'onesto può governare il disonesto con più facilità; l'uomo vuole l'alleanza con i comunisti, anzi vuole che i comunisti pervengano al potere.

Queste furono dichiarazioni violente, che vennero fatte anche a Roma. Ci sono dei libri che sono stati pubblicati in cui tutto e questo è detto con estrema chiarezza. Questa è la situazione relativa ai rapporti con gli Stati Uniti d'America, fino al punto ultimo, dell'articolo che l'onorevole Moro scrisse il 12 gennaio e che doveva essere pubblicato. In esso l'onorevole Moro sostanzialmente diceva, sia all'America che

all'Unione Sovietica, che i problemi che venivano posti dovevano essere regolati attraverso quelle vie che implicavano la diplomazia, il negoziato, e la discrezione, e non attraverso queste forme di ricatto o di impedimento formale allo svolgimento autonomo della decisione di un paese. L'articolo poi non venne pubblicato perchè in quel momento, di grande tensione politica, suggerii all'onorevole Moro di non farlo pubblicare perchè – avevamo già la vita difficile – mi sembrava che quell'articolo, in quel momento, avrebbe ulteriormente complicato le cose. Infatti non venne pubblicato su «Il Giorno».

PRESIDENTE. La domanda specifica che le ha rivolto l'onorevole La Volpe era diretta ad avere la sua opinione su quanto e in quale misura questo quadro internazionale di contrasto con l'amministrazione degli Stati Uniti abbia poi potuto incidere sull'esito tragico del sequestro.

GUERZONI. Un fatto è certo: che fu chiesto alla Cia da parte del Cesis (se non ricordo male la sigla) di intervenire. La Cia impiegò quindici giorni per prendere una decisione negativa, sostenendo che le nuove norme che erano state stabilite all'indomani di una serie di polemiche che avevano coinvolto l'immagine della Cia e quella del Presidente, e via dicendo, avevano ristretto i termini di intervento della Cia in paesi diversi dagli USA. Anzi si era specificato che l'intervento si sarebbe potuto determinare soltanto quando fossero intervenuti fattori che rendevano precari gli interessi vitali degli Stati Uniti d'America. Non si riesce a capire come in quel contesto, il terrorismo internazionale non fosse un argomento (tutti ben sapendo che le Brigate rosse non erano un fenomeno isolabile dal contesto del terrorismo internazionale) che doveva pure interessare gli Stati Uniti d'America, che dal terrorismo non potevano che ricavare un danno indiretto e diretto. Peraltro esisteva una possibilità legale di intervento. Tutti gli avvocati che la Cia consultò dimostravano che era possibile l'intervento. Tra l'altro c'era la possibilità di una forma breve: quella formale prevedeva che il Presidente chiedesse l'autorizzazione, che venissero riunite le Commissioni speciali e quindi che ci fosse un certo numero di persone che ne venivano informate. quindi si trattava di un procedimento della durata di dieci-quindici giorni. C'era, però, una forma diciamo più imperfetta: ci poteva essere un tacito assenso del Presidente degli Stati Uniti, che poteva autorizzare un certo modo di presenza. Dopo quindici giorni di queste tutubanze (mentre la realtà certamente correva più in fretta) l'unica cosa che la Cia seppe fare fu quella di mandare in Italia uno psichiatra-criminologo che si mise a disposizione del Ministero. Se noi pensiamo che in questo contesto c'era l'atteggiamento estremamente polemico nei confronti dell'onorevole Moro del cancellare Schmidt in Germania e l'altro, altrettanto sostanzialmente polemico, di Giscard in Francia, e comunque una posizione dei circoli internazionali che erano profondamente ostili verso l'onorevole Moro, il contesto internazionale era tale da far ritenere che fosse possibile innescare o delle reali possibilità dirette di intervento sulla vicenda italiana o creare quel clima per cui, per centri concentrici, poi ognuno sa quello che deve fare in funzione degli interessi collettivi.

Quindi penso che ci sia stata (è un giudizio politico, ma credo che sia anche qualcosa di più) nella situazione internazionale di quel momento la preoccupazione del rischio che l'Italia fosse l'unico paese in Europa dove i comunisti sarebbero pervenuti per via democratica all'esercizio del potere e che c'era qualcuno (che non era comunista, nè filocomunista nè di sinistra, perchè l'onorevole Moro anzi era piuttosto conservatore), una persona che era disposta ad ammettere che un partito giunto per via democratica aveva il diritto di esercitare il potere come gli era stato conferito dagli elettori. Ed era una garanzia sulle forme, una garanzia del diritto, una garanzia del libero gioco democratico che non veniva consentita.

LA VOLPE. In un'altra occasione - se non sbaglio - lei parlò dell'azione di appalto delle Brigate rosse. Che voleva intendere con questo?

GUERZONI. Esprimo un giudizio politico legato, però, ad una valutazione. Noi sappiamo benissimo - ce l'ha insegnato Popper - che non esiste nemmeno nella scienza la possibilità di una verità certa e che si può operare solo per congetture e per ipotesi. Ognuno di noi è abilitato a congetturare e la propria tesi vale fino a quando non esiste anche una sola dimostrazione di falsificabilità.

Ho riflettuto a lungo in questi anni, essendo questo dell'onorevole Moro uno dei fatti che hanno profondamente inciso sulla mia vita e credo per tutto il resto della mia vita, e debbo dire che non ho mai capito la scelta del momento nel quale è stato rapito l'onorevole Moro. Questi non era il Presidente del Consiglio, era semplicemente il presidente della Democrazia cristiana, una carica a dir poco risibile che l'onorevole Moro non voleva accettare e che aveva finito per accettare perchè non farlo avrebbe significato che lui aveva un atteggiamento critico che non era nelle sue intenzioni di avere.

Dice Moretti, in un libro che ho letto questa mattina e che mi ero sempre rifiutato in passato di leggere, una cosa che peraltro avevo riscontrato in altri articoli della stampa, cioè che per loro Andreotti o Moro era la stessa cosa. Egli dice: anzi per noi era più chiara la differenza tra Moro e Donat Cattin, tra Moro e Fanfani, che non la differenza tra Moro e Andreotti. La giornalista, autrice del libro, gli dice: come è possibile? Ella rimane con dentro questa cosa irrisolta, e qualche pagina dopo gli dice: ma allora ad un certo punto lei poi capì che c'era una differenza tra Moro e Andreotti. Moretti risponde: sì, durante i colloqui ho veramente capito la differenza.

Ma questo non è vero. L'onorevole Moro è stato rapito perchè era l'onorevole Moro. Non è uguale dire che potevano prendere Moro, Andreotti o Fanfani. Se fosse stato rapito l'onorevole Andreotti non sarebbe successo assolutamente niente, al di là della sofferenza dell'onorevole Andreotti, della moglie, della sua famiglia. Ma di politicamente rilevante non sarebbe successo assolutamente nulla. Non si sarebbe spostata di un etto la situazione politica italiana e internazionale. Il rapimento dell'onorevole Andreotti non avrebbe influito per nulla; egli ha sempre avuto un'apertura tale in America che qualsiasi azione lui avesse compiuto a sinistra non gli avrebbe creato problemi. L'onorevole Moro,

se appena emetteva un respiro c'erano valanghe di giornali americani che l'attaccavano crudamente. Lo stesso Partito comunista aveva sempre preferito l'onorevole Andreotti all'onorevole Moro, solo ultimamente l'onorevole Berlinguer capì che forse l'interlocutore valido non era Andreotti bensì Moro, o comunque non Andreotti senza l'onorevole Moro; ma fu una scelta tardiva perchè la scelta regolare è stata sempre quella di Andreotti perchè non poneva problemi.

In questa situazione, invece, la scelta di Moro fu voluta, non aveva altra possibilità di essere interscambiata con un altro possibile candidato e l'onorevole Moro fu scelto non perchè era il meno protetto, perchè era più facile avvicinarlo, ma perchè era lui che doveva essere scelto. Egli viene rapito, le Brigate Rosse dichiarano che diranno tutto al popolo, che nulla deve rimanere nascosto, neanche una piega. L'onorevole Moro scrive tutto quello che ha scritto, non faceva altro che scrivere giorno e notte, ha scritto quasi un volume di un'enciclopedia, e nulla di tutto questo, salvo alcune lettere e alcuni passaggi, è stato reso noto.

Noi dovremmo credere, è qui la congettura che fonda l'ipotesi, che queste persone erano così incompetenti, così sciocche, così stupide da non capire non dico la rilevanza di Gladio, che può darsi fosse un po' tra parentesi, quanto piuttosto di tutto l'altro. L'onorevole Moro parla della corruzione della Democrazia cristiana, dice che questa è travolta da questa corruzione, si vergogna di dover raccontare della mancanza di identità della Democrazia cristiana, cioè espone tutta una tesi che, se fosse stata divulgata si poteva ritenere conseguenza del processo a lui intentato.

Loro dicono di aver rapito Moro perchè era l'uomo della Democrazia cristiana, considerano che questa sia il sostegno forte di tutto il sistema delle multinazionali, a partire dall'Italia, e dunque l'onorevole Moro dichiara che il Partito della Democrazia cristiana è al centro di un fenomeno di corruzione, lo dice molti anni prima e le Brigate Rosse non hanno alcun interesse, alcun desiderio e alcun bisogno di far sapere alla base che hanno avuto un'informazione di questo genere? Lasciamo poi da parte tutte le altre informazioni sui servizi segreti, su Gladio e altre cose.

Voglio essere generoso, può darsi che leggendo quelle cose uno possa anche non aver capito chiaramente, ma quando si dice che probabilmente più che nella Nato, organizzazione complessa e difficile, si potevano determinare certi fenomeni all'interno della realtà di piccoli gruppi e che anche nelle sfilate qualche cosa egli intravvedeva e tutto ciò non è motivo di attenzione: voglio dire che evidentemente la verità è che non si doveva vedere quel che non c'era da vedere, le Brigate Rosse non erano interessate a mettere in crisi il sistema. Tanto è vero che c'è qualcosa che veramente urta contro la normale logica della razionalità delle cose.

Riconosce Moretti che all'indomani del rapimento dell'onorevole Moro avviene esattamente il contrario di tutto quel che le Brigate Rosse avevano previsto. Avevano previsto che all'interno della Democrazia cristiana si sarebbe aperta una contraddizione, che anche all'interno del Partito comunista si sarebbe aperta una contraddizione, così come nelle relazioni tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista al punto che

sarebbe saltato quel compromesso storico che a loro giudizio era la cosa più nefasta da considerare. Non è avvenuto nulla di questo, anzi tutto si è compattato. A questo punto la logica di un rivoluzionario sarebbe stata, visto e considerato che si sono compattati, allora il rapito lo libero io e quella contraddizione che non sono riuscito a determinare rapendolo, la rimetto in movimento buttandolo in mezzo a loro un'altra volta, buttandoglielo vivo tra le gambe perchè ci sia finalmente una reazione. No, l'onorevole Moro non viene buttato tra le gambe, non ritorna in una condizione che avrebbe determinato certamente un grande sconquasso, ma viene ammazzato perchè l'ordine era: voi fate di Moro quello che volete, cavate tutto l'utile che ne dovete cavare, ma sia ben chiaro che al giorno dato quell'uomo deve morire.

Tanto è vero che lui muore il 9 maggio nonostante che fosse previsto un rapimento molto più lungo (qualcuno diceva perlomeno fino a settembre); l'onorevole Moro viene ucciso nell'esatto momento nel quale all'interno della Democrazia cristiana, dopo un periodo di assoluta e tetragona chiusura, si determina un minimo di apertura e l'onorevole Fanfani si impegna con la signora Moro ad andare alla Direzione per chiedere la convocazione del Consiglio nazionale. Quella convocazione, che per il fatto stesso di essere stata impedita per cinquantacinque giorni, nonostante tutte le richieste, avrebbe rappresentato altro che il riconoscimento politico delle Brigate Rosse, ma il rovesciamento della situazione data.

L'onorevole Moro quella mattina venne ucciso e c'è un biglietto (può darsi che sbagli, ho guardato questa mattina gli atti della precedente Commissione sia nella versione del manoscritto, sia nella versione dattiloscritta ma non l'ho trovato) di due righe dell'onorevole Moro che diceva: ed ora quando pareva che..., vedo tutta la situazione precipitare. Si tratta di due righe scritte con una grafia pressochè incomprensibile che l'onorevole Moro probabilmente ha lasciato quando gli fu comunicato che l'avrebbero ammazzato. La decisione di ammazzare l'onorevole Moro fu repentina, subitanea, non prevista, determinata dagli ultimi movimenti perchè chiunque legga le lettere, chiunque analizzi il memoriale si accorge di un'accelerazione improvvisa che c'è stata nel momento in cui si è temuto che le contraddizioni stessero finalmente per esplodere all'interno della Democrazia cristiana. Se si fosse convocato il Consiglio nazionale quell'esplosione ci sarebbe stata; a quel punto l'onorevole Moro è stato ammazzato.

Reputo che non ci sia stato alcun atteggiamento delle Brigate Rosse che possa essere spiegato con la motivazione che esse si siano comportate in quel modo per una loro ragione ideale e non già per una sola quantomeno oggettiva connivenza con altri, cioè avendo, per una serie di ragioni diverse, interesse comune ad un certo risultato.

Ma io penso che ci sono state relazioni molto più intense, anche perchè le Brigate Rosse hanno operato tranquillamente. Non è pensabile infatti che un signor Moretti potesse andare avanti e indietro da Roma a Firenze per cinquantacinque giorni o addirittura da Roma a Rapallo. La Faranda e il suo uomo cenavano regolarmente fuori. Noi andavamo a ritirare le lettere...

PRESIDENTE. Scusi dottor Guerzoni, capisco e comprendo il suo stato d'animo nel rinnovarsi di alcuni ricordi. Che vi sia stato un contra-

sto relativo alle Brigate Rosse questa è un'ipotesi che, almeno in gran parte, la Commissione accetta, lei però fa un salto ulteriore in quanto prospetta una vera e propria eterodirezione: nella scelta dell'ostaggio, nella decisione di ucciderlo, eccetera. Non era soltanto il problema di un constrasto relativo, di uno Stato che - non si capisce bene perchè - nel 1978 era ancora impreparato a reggere all'urto del terrorismo, sembra quasi, anzi lei avanza chiaramente l'ipotesi di una eterodirezione.

GUERZONI. No, io non parlo di un'eterodirezione, dico soltanto che il gruppo delle Brigate Rosse era isolato, emarginato, non aveva alcun seguito, non contava niente - lo stesso Moretti riconosce che non capiva nulla dell'Autonomia, eppure si trattava di decine e decine di migliaia di persone che operavano a Roma tutte contro l'uccisione di Moro - e quindi non aveva altra possibilità che quella di mettere a segno un'azione grossa. Tuttavia, le Brigate rosse non sarebbero state in condizione di poter rapire l'onorevole Moro e di gestirne il sequestro per cinquantacinque giorni se ne fosse stata informata tutta l'organizzazione. Non so se Moretti lo ha confermato, ma rimane il fatto che durante tutta la gestione del sequestro non sono state informate tutte le Brigate Rosse, l'esecutivo si è riunito pochissime volte ed era formato da tre persone. Non tutte le Brigate Rosse sapevano dell'avvenimento e le informazioni relative all'aspetto operativo erano limitate a due o tre persone.

PRESIDENTE. Quindi, l'appalto sarebbe avvenuto nei confronti del vertice.

GUERZONI. Certo. Moretti ha stabilito con qualcuno una convenzienza reciproca per la gestione del sequestro e Moretti ha potuto viaggiare tranquillo per l'Italia senza che nessuno lo fermasse. Nessuno ha avuto interesse a trovare l'onorevole Moro, il Presidente della DC interessava morto anche da quest'altra parte, perchè è meglio che muoia un uomo e nessuna cosa cambi piuttosto che quest'uomo non muoia e tutto debba cambiare. La morte di Moro è il muro di Berlino dell'Italia dieci anni prima della caduta del vero muro di Berlino.

Voglio dire, se uno fa un sforzo di indagine e di ricerca, non trova un'altra spiegazione, perchè non c'è un minimo di coerenza, quella dell'appalto è l'unica congettura possibile. Poi si può chiamare appalto, si può chiamare oggettiva attiguità, ma io dico che c'è stata una voluta determinazione: «Facciamo un gioco di squadra, noi fino a qui, voi fino a lì».

D'altra parte, questa era la loro logica, quando le Brigate Rosse avevano bisogno di munirsi di armi le andavano a prendere dove capitava, non si facevano certamente scrupolo se, per caso, le armi venivano fornite dalla banda della Magliana piuttosto che da un'altra banda. Il problema è che loro avevano questo obiettivo.

Ciò - ripeto - è evidente, il rapimento altrimenti non si spiega; queste persone sarebbero state altrimenti dei rivoluzionari anche stupidi in quanto non capivano la situazione, non erano in grado di conoscerla, credevano di cambiare il mondo, si illudevano che appena loro parlavano esso crollasse, non conoscevano i rapporti di forza, non avevano

letto Marx, non sapevano che le persone si muovono certo per scopi intenzionali, ma che la maggior parte delle relazioni sono poi, in concreto, determinate da ragioni inintenzionali che nascono come conseguenza di atti intenzionali.

Voglio dire, c'è molta più verità nel libro della Faranda (che spiega questa loro sostanziale monomania, questo fatto cioè che lei ha la bambina, ha la famiglia però deve andare perchè ormai è così, perchè questa è la logica fatale dalla quale non ci si può tirare indietro) che in tutti gli altri testi delle Brigate Rosse. Almeno in quel libro è raccontata una storia umana, dietro la quale c'è una logica, ma se uno legge tutti gli altri documenti delle Brigate Rosse non capisce più nulla. Di quei documenti si diceva, ad esempio, che è vero che si mandavano a memoria, ma che poi in pratica non servivano a niente, perchè il problema non era quello di conoscere, ma quello di riuscire a fare le operazioni.

Certo, io mi rendo ben conto che questa tesi ha bisogno di essere suffragata da dati di fatto concreti, ma quando penso poi all'altro fronte, a quello dell'incompetenza manifestata dallo Stato nel suo livello operativo, allora me ne convinco ancor di più. Io ho assistito alla famosa riunione tenutasi al Viminale all'indomani del ricevimento della lettera inviata dal Presidente Moro a Cossiga; ebbene, quella fu una riunione degli spiriti. L'onorevole Moro infatti era già dato drogato, con la sindrome di Stoccolma, incapace di intendere e di volere, eppure erano passati soltanto pochissimi giorni – mi pare fosse il 27 marzo – dal sequestro. Si sosteneva già che, se lo si fosse trovato, lo si sarebbe dovuto ricoverare in una clinica per un certo periodo di tempo.

PRESIDENTE. Il piano Victor.

GUERZONI. Quella sera, non si parlò di piano Victor, comunque io, dopo quella volta, non volli più partecipare a simili riunioni. Del resto, lo stesso antropologo – di cui in questo momento mi sfugge il nome – che aveva condotto tutta quella vicenda, prima di morire rilasciò un'intervista a «l'Unità» – il cui ritaglio, che non ho ritrovato, certamente possiedo – in cui racconta la verità. L'uomo che sta per morire ammette che quella volta i documenti c'erano, ma che poi furono fatti sparire; come dire, racconta l'altro aspetto di un tipo di attività che non aveva alcuna connessione con quanto stava accadendo. Lo Stato poteva anche essere impreparato, ma non credo che bisognasse essere degli eminenti studiosi per capire che non tutte le strade venivano seguite. Certo, venivano fermate le persone, venivano rovistati i bagagliai a mezzogiorno, come se mai fosse pensabile o possibile che l'onorevole Moro potesse essere messo in un cassonetto nel mezzo della giornata. Rimane però il fatto che poi invece le segnalazioni sulle varie Via Gradoli sono state abbandonate regolarmente e che tutte le informazioni riguardanti Via Montalcini sono arrivate in ritardo. Inoltre, le ripeto, io mi recavo a prendere le lettere in pieno centro.

PRESIDENTE. Su questo ci soffermeremo più in là.

LA VOLPE. Dottor Guerzoni, vorremmo conoscere la sua opinione circa il comportamento e le finalità delle forze dell'ordine, del Ministero

dell'interno e in generale dello Stato. In particolare, vorremmo sapere se, a parer suo, siano state esperite tutte le vie – innanzi tutto sul piano investigativo, ma anche sul piano politico – che potessero portare alla liberazione dell'ostaggio; ovvero se lei abbia la sensazione o il sospetto o abbia comunque maturato la convinzione che una parte o alcuni settori dell'apparato dello Stato fossero interessati alla morte dell'onorevole Moro al fine di bloccare il corso politico del quale era sostenitore.

GUERZONI. Sul piano investigativo, posso fornire solo una testimonianza precisa. Ogni volta che noi abbiamo chiesto alle autorità dello Stato di compiere un'indagine, perchè c'era arrivata una lettera, una telefonata o una segnalazione, che magari indicava il nascondiglio dell'onorevole Moro, si è trattato di piccioni che non sono mai tornati. Noi non abbiamo mai avuto, una sola volta, una risposta, in cui non ci fosse stato detto che sì, era stata svolta un'indagine, dalla quale però non erano scaturiti risultati.

Per converso, però, rimane il fatto che ogni volta che la famiglia ha tentato una qualche operazione essa è stata ostacolata, impedita.

Chiedo scusa, signor Presidente, ma io sono emiliano e quindi ho una mia violenza nel dire le cose alla quale non posso rinunciare. Secondo me, da una parte e dall'altra ci si è mossi sostenuti da due menzogne: da una parte, la menzogna di chi sostiene che era stato fatto tutto il possibile e anche l'impossibile, quando non fu fatto assolutamente nulla.

E dall'altra parte la menzogna di coloro che dicevano che avrebbero detto tutto al popolo quando invece il popolo è stato ingannato perchè non gli è stato detto nulla.

Resta il fatto che quando – faccio alcuni esempi per dare un'indicazione – la famiglia si allertò presso l'avvocato Payot in Svizzera, avvocato celebre, che aveva avuto la possibilità di risolvere anche alcuni casi che si erano verificati in Germania, egli si dimostrò sensibile (certo voleva essere pagato) alla vicenda. Ebbene, qualche giorno dopo ricevette una telefonata dal Ministero dell'interno svizzero che gli impediva di proseguire nel suo mandato. Egli ci informò che il Ministero dell'interno italiano aveva telefonato al Ministero dell'interno svizzero e poichè egli non aveva una condizione di intoccabilità non si poteva permettere di trasgredire l'ordine ricevuto.

Un altro segnale. Un certo giorno si pensò di far intervenire *Amnesty International*. Ci si chiese allora quali fossero le due persone più adatte e si individuarono il professor Lazzati e l'ambasciatore Gaia. Costoro partirono e si recarono a Londra. Ebbene, non fecero in tempo ad arrivare nella sede di *Amnesty International* che il Partito comunista telefonò a quell'organizzazione dicendo che essi non potevano intervenire a favore dell'onorevole Moro poichè costui non era un privato cittadino, non era un prigioniero singolo, bensì il Presidente di un partito e quindi si sarebbe trattato di un'interferenza inammissibile. E con questo la questione di *Amnesty International* si chiude.

Vi fu poi l'episodio della Caritas, che rientra negli aspetti del conclamato tentare tutto quello che si può. Ci si fece sapere da Piazza del Gesù che era giunta una telefonata secondo la quale alle ore 20 di una certa sera alla Caritas in via della Pigna, nel centro di Roma, l'onorevole

Moro avrebbe parlato telefonicamente con la famiglia. La moglie non voleva andare. Personalmente ritenevo che per quanto la cosa fosse improbabile era giusto che la signora Moro uscisse di casa sua, seppur per una ragione così labile, dal momento che anche la sua casa era divenuta per lei una sorta di prigione. Le dissi quindi che l'avrei accompagnata. Ebbene, ci recammo alla Caritas. Alle ore 20 esatte arrivò la telefonata (ovviamente al centralino della Caritas erano stati posti due grandi magnetofoni); la signora Moro si avvicinò e disse: «Pronto, sono io, Noretta Moro». La voce dall'altra parte le disse che non era vero, che non era lei. In effetti, la signora Moro ha una voce molto esile, molto sottile ed in quel momento di tensione le si era ancor più affievolita: sembrava davvero la voce di una bambina. Dall'altra parte del telefono si sentì dire che era una truffa, un inganno, che lì si stava fregando; si sentirono delle porte, come quelle di un telefono pubblico, sbattere e la cosa finì lì. Questo è stato il contributo che la Caritas ha potuto dare alla famiglia Moro. Non starò a raccontare il ritorno da quella terribile circostanza, con fotografi da tutte le parti e la signora Moro che tornava nella casa di Monte Mario uscendo dalla quale aveva forse avuto per qualche istante la speranza che suo marito le avrebbe detto una parola. Non abbiamo avuto altre segnalazioni da quell'impianto che era stato messo a disposizione da parte della Caritas che come associazione umanitaria sarebbe intervenuta.

Una cosa deve essere chiara: non è stato fatto nulla. Un grande scrittore, Karl Schmidt, ha detto che «sovrano è colui che decide nello stato di eccezione». Ebbene, quello era uno stato eccezionale e in quello stato eccezionale la politica doveva fare la politica, invece la politica è stata sospesa; non si è fatto politica, non si sono riuniti gli organi statutari, il Consiglio dei ministri non si è praticamente quasi mai occupato della faccenda. È stato sospeso il fare politica e si è aspettato solo che «passasse a nuttata». Non si è voluto intervenire. Fare politica è prendere atto della realtà quale è, delle condizioni oggettive quali sono e determinare su queste il movimento possibile.

Desidero ricordare una considerazione dell'onorevole Fanfani, verso il quale noi tutti abbiamo nutrito sentimenti di considerazione. Egli, ad esempio, intervenne, morto l'onorevole Moro, presso il giudice Pascalino. Infatti fu detto che non si sarebbe potuto vedere il cadavere fino ad autopsia compiuta. Poichè la moglie aveva tutti quei sospetti che una moglie ha in una situazione come questa, l'onorevole Fanfani che era giunto alle 14,08 a casa della signora Moro, telefonò affinchè il cadavere potesse essere visto prima di procedere all'autopsia.

L'onorevole Fanfani, qualche tempo dopo la morte dell'onorevole Moro mi ricevette e mi disse che sapeva quello che io gli avrei voluto dire e non gli dicevo: che se fosse stato lui dall'altra parte e l'onorevole Moro da questa le cose forse avrebbero potuto avere un diverso svolgimento.

Io sostengo che la politica in qualunque circostanza, in qualunque situazione, deve essere la politica, altrimenti è Sarajevo ed appunto in Italia così è stato; nessuno è stato capace di prendere atto dei dati della situazione. Si è inteso difendere uno Stato, non si è accettato il principio dello stato di necessità, non si è accettato il principio che vi possono essere delle situazioni nelle quali i valori vengono difesi ma con moda-

lità legate alla specificità della circostanza. Per non parlare della vicenda Cirillo di qualche mese dopo e di una condizione in cui nessuno reagì. Forse Cirillo era persona non meritevole di attenzione; non lo so, non l'ho mai conosciuto, tuttavia ripeto che per Cirillo nessuno si sdegnò così come prima per il senatore De Martino: allorquando si era trovata la maniera, giustissima, sacrosanta, di salvare il figlio di costui dal rapimento e di reperire i soldi per il riscatto, non vi fu alcuno scandalo. Moro è stato oggetto di scandalo. Tutto il resto non era stato oggetto di scandalo nel senso che tutti hanno preso atto dei fatti, non si è fatta alcuna polemica relativa al modo in cui si sono trovati i soldi per il riscatto del figlio del senatore De Martino; non vi è stata una forte polemica su come Cirillo è stato salvato e lo stesso si può dire per tante altre circostanze. Ebbene, per l'onorevole Moro è stata applicata la più rigorosa delle regole, perchè c'erano quelli che l'avevano voluto in quella condizione e quelli che non l'avevano voluto in quella condizione ma di essa beneficiavano. Vi fu un deputato democristiano, di quelli del Sinedrio, di cui non dirò il nome, che disse ad un nostro collega del cosiddetto partito della famiglia: guai se tornasse!

LA VOLPE. A proposito di tentativi, le risulta che la famosa lettera scritta del Pontefice venne corretta?

GUERZONI. Sì certo, per volontà precisa dell'onorevole Andreotti il quale intervenne, credo attraverso padre Macchi o il vicedirettore dell'Osservatore Romano, che si distinse come del resto «L'Avvenire». Mi riferisco, cioè a quei cattolici che oggi vogliono difendere anche un feto, e che si distinsero particolarmente in quella circostanza nel non avere alcun riguardo per la vita dell'onorevole Moro che non era un eroe degno di morire per questo Stato. Fu chiesto esplicitamente di tagliare una certa riga e venne inserita l'espressione «senza condizioni». Quella lettera senza quel riferimento in attivo e in passivo poteva ancora avere, ammesso che lo avesse, un senso, ma il dire «senza condizioni» significava ridurre il Papato ad una funzione di propaganda. E il Papa se ne rese conto a tal punto che dopo il 9 maggio, nella livida basilica di San Giovanni, in un pomeriggio di sole in una città deserta, si vendicò recitando quella preghiera a Dio che resta uno dei testi memorabili. In quella preghiera egli rivendicava finalmente la sua dignità di intellettuale, di uomo, di personalità dopo aver accettato questa rassegnata ragione di Stato, di prudenza, di opportunità che gli fu imposta.

LA VOLPE. Lei ha parlato del primato della politica che in quella occasione scomparve. Secondo lei, quale fu l'atteggiamento e le ragioni per cui il gruppo dirigente della Democrazia cristiana ebbe una significativa convergenza con il Partito comunista? Quale fu il ruolo del Partito socialista? Infine, nella visita che l'onorevole Berlinguer fece alla signora Moro lei ebbe sentore, ebbe prova di questo atteggiamento molto rigido da parte del Partito comunista?

GUERZONI. Il partito comunista aveva una ragione molto precisa; sapeva bene che una parte consistente del movimento delle Brigate rosse era nato al suo interno (l'appartamento di Reggio Emilia, ecce-

tera). Il partito comunista si rendeva anche conto delle conseguenze che una metastasi avrebbe potuto determinare all'interno del partito; conosceva bene la situazione del sindacato: non dimentichiamoci che, quando l'onorevole Moro fu rapito, in molte fabbriche si esultò. Quindi, fu decisa una cintura sanitaria di tutela del partito comunista dal rischio incombente di quello che poteva essere il seguito delle Brigate rosse. Questa è la posizione del partito comunista.

La Democrazia cristiana in quel momento, essendo il partito comunista così forte ed essendo l'onorevole Moro il mediatore di sempre, quello che all'ultimo momento aggiustava i congressi quando gli altri avevano fatto il danno, non ritenne di avere una propria legittimità; ritenne che il Partito comunista era troppo forte e che la legittimità gli poteva essere data solo da quel partito. La Democrazia cristiana, che per anni, anni e anni era stata a suo dire il fondamento della democrazia cristiana, la tutela della democrazia cristiana, il baluardo della libertà in Italia, si appoggiò al Partito comunista al quale inviava – checchè ne abbiano detto gli altri smentendolo – i propri comunicati perchè venissero approvati. L'onorevole Donat-Cattin lo disse, gli fu detto che non era vero; ma questa è la verità.

Ci fu una subalternità sistematica nei confronti del Partito comunista, perchè la Democrazia cristiana ebbe paura di avere una propria identità e la Democrazia cristiana morì in quel momento.

La colpa non è quindi del Partito comunista, che svolgeva la sua azione dura, che sacrificava l'uomo col quale Berlinguer aveva avviato il dialogo appena qualche settimana prima. La Democrazia cristiana però rinunciò non solo a far politica, ma a quella propria identità che la doveva caratterizzare nello sforzo creativo di trovare una soluzione, perchè quella non fu la politica della fermezza, fu la politica dell'indifferenza, dell'immobilismo, dell'omissione sistematica, del dobbiamo aspettare che accada e questa è la conseguenza.

Quando Berlinguer andò dalla signora Moro, fu un incontro che la signora Moro raccontò in maniera a dir poco allucinata: l'onorevole Berlinguer poteva essere duro, quando era duro, e le fece capire che il Partito comunista non avrebbe fatto nulla per salvare l'onorevole Moro, non lo poteva fare. La signora Moro in un momento di disperazione tentò di trovare la strada del: «anche lei è in grande pericolo, sappia onorevole Berlinguer; anche lei si deve tutelare»; e lui rispose: «non si preoccupi». Così è avvenuto il dialogo. Non c'è stata alcuna possibilità: Berlinguer le disse chiaramente che il Partito comunista non avrebbe fatto nulla perchè era su questa precisa posizione.

Da parte dei socialisti ci fu certamente un tentativo di trovare una soluzione. Nella diffusa autonomia romana, che si riuniva sistematicamente, c'era la volontà di salvare l'onorevole Moro e fu detto chiaramente. Fu lì dove il Partito socialista cercò di trovare la possibilità di muovere la situazione, ma anch'esso fu costretto a fare i conti con la Democrazia cristiana, la quale non solo di suo non era in grado di nessun gesto di autonomia, ma contestava la realtà del Partito socialista, perchè prendeva delle iniziative che compromettevano questa sorta di unità di cemento che si era determinata in questo paese e che aveva tanto sconvolto l'onorevole Moro, il quale sapeva bene che per ogni cosa c'erano mille punti di vista; invece, quel paese improvvisamente aveva

una maggioranza dell'80-90 per cento che non sentiva ragione e che soprattutto non voleva vedere, cioè, non voleva nemmeno sperimentare il tentativo di capire. Poi ci si dice che questo paese non progredisce; questo paese non può progredire, perchè nei momenti significativi dei passaggi, degli snodi, quando si verifica ciò che si è costruito, ciò che c'è nella coscienza delle persone, si mette il blocco, si mette il cemento, si sospende la politica che torna poi per i giorni normali

PRESIDENTE. Lei giustamente dice che, se Moro non fosse morto, le cose sarebbero andate diversamente in questo paese. Quale sarebbe stato allora l'esito delle Brigate rosse? Che effetti cioè avrebbe avuto la *trattativa* e *la liberazione dell'onorevole Moro* su quello spezzone di mondo italiano che era il brigatismo e l'area dell'autonomia?

Questo lo chiedo perchè francamente, pur non militando allora nel partito comunista, ero nel mio piccolo un aderente al partito della fermezza.

GUERZONI. Sono convinto che l'onorevole Moro doveva morire; non ho mai ipotizzato una soluzione diversa. La mia analisi anche allora era quella. Noi dovevamo fare tutto, tant'è vero che, quando l'onorevole Moro chiese la raccolta di cento firme per convocare il consiglio nazionale e noi arrivammo a ventinove, a quel punto dissi che non avrei più collaborato per cercare le firme, perchè non volevo che l'onorevole Moro rimanesse alla storia come colui che aveva determinato la rottura formale del partito. A mio parere infatti l'onorevole Moro non voleva la rottura del partito; se mai che venissero in evidenza delle contraddizioni. Tanto più ero convinto di questo, perchè sapevo che egli non sarebbe mai tornato e che quindi oltretutto avremmo fatto delle operazioni di significato storico che non servivano nemmeno a salvarlo.

Le Brigate rosse erano però comunque finite; erano finite nel momento i cui avevano gestito qualche cosa che non solo era più grande di loro, ma che non era stato gestito secondo le loro categorie culturali e secondo le loro forze e possibilità: non avevano nè le armi, nè l'addestramento, nè altro che potesse giustificare un'operazione di quelle dimensioni. Si trattava infatti di un'operazione che dal punto di vista logistico, dell'organizzazione, della tenuta sotto controllo di una situazione è tale da non potersi fare senza un'omertà più generale che garantisce, che dice: fatelo e intanto noi guardiamo.

Le Brigate rosse, se la Democrazia cristiana avesse dimostrato una capacità... non ho mai parlato di trattativa, neanche oggi intendo a distanza di tanti anni parlare di trattativa; mi limito a dire quello che avvenne la sera nella quale andai alla riunione di cui ho parlato prima. In quella sera l'onorevole Zaccagnini mi telefonò - ultimo colloquio che ho avuto con l'onorevole Zaccagnini - e mi chiese che cosa avrebbe fatto *l'onorevole Moro in queste circostanze. L'onorevole Moro* non era ancora morto, era sparito da appena cinque giorni e forse si poteva ancora dire come egli si sarebbe comportato. Io glielo dissi. L'onorevole Zaccagnini mi disse di chiamare «Il popolo» e di dire a Belci di orientare in questa maniera il discorso. Parlai con Belci e lui convenne con me che avrebbe fatto questo. Circa una mezz'ora dopo mi chiamò Leopoldo Elia, dicendomi che a piazza del Gesù questa linea non passava, perchè

nel frattempo era arrivato Piccoli, poi c'era Galloni, Bodrato e una serie di altre persone; comunque questa linea non passava.

Quando fu detto poi che avrei scritto un articolo per «Il popolo», l'onorevole Belci si affrettò a smentire. Io però non avevo mai detto che avevo scritto un articolo, non l'ho mai scritto; avevo concordato col direttore de «Il popolo» una linea di flessibilità, autorizzato dall'onorevole Zaccagnini. Essa diceva: seguiamo l'evolversi degli eventi; è del politico seguire l'evolversi degli eventi nel quadro di un ordinamento statuale che va valorizzato in tutte le sue parti, perchè se un codice civile consta di 5.000 articoli, probabilmente tutti e 5.000 hanno pari dignità, non vi sono articoli di serie A o di serie B. Quindi, dentro le maglie del diritto e della tradizione politica forse si può trovare qualche soluzione.

Questa era la nostra linea della flessibilità. Tra l'altro le Brigate rosse non avevano chiesto lo scambio dei prigionieri, che è stata un'iniziativa politica di Moro. Per la verità le Brigate rosse all'inizio non avevano chiesto niente. Non avevano nulla da chiedere, non sapevano che cosa chiedere perchè non avevano niente da chiedere; sarà una monomania, ma non avevano assolutamente nulla da chiedere. A un certo momento si accorgono che il silenzio può creare davvero dei pericoli e allora cominciano ad articolare una iniziativa lasciando all'onorevole Moro di fare il discorso sullo scambio dei prigionieri. Loro aderiscono, non comprendendolo, perchè è l'unica linea politica che hanno in mano, l'unica linea politica che crea movimento.

Dopo di che, evidentemente, sono rimasti di fronte a questo fatto e lo scambio dei prigionieri poi è stato anche artefatto: sono venuti i prigionieri comuni e una serie di fatti in cui sono entrate mille interferenze ma, se la trattativa avesse avuto un altro segno, le Brigate rosse non avrebbero avuto alcuna legittimazione perchè la loro contraddizione era legata alla lettura sbagliata che facevano della realtà. Se ci fosse stato un altro atteggiamento si sarebbe anche capito chi aveva interesse alla morte di Moro, chi era dietro l'azione. Non bisogna essere dei dietrologi, ma evidentemente non si può neppure essere così ingenui e credere che quella che sembrerebbe una manica di sprovveduti possa aver determinato tutto questo.

Secondo me le Brigate rosse erano comunque finite e si sarebbe determinato un altro modo di affrontare la realtà politica. Ma questo non poteva avvenire, non solo perchè le Brigate rosse erano quello che erano e avevano gli ordini che avevano, ma perchè la Democrazia cristiana non era più quella; la Democrazia cristiana non poteva essere migliore di quello che era nel momento del suo peggiore declino. La Democrazia cristiana beneficia solo di un improvviso incremento elettorale all'indomani della morte di Moro perchè la gente, che prima godeva per la sorte di Moro, cambiò atteggiamento quando egli era passato dall'altra parte, era diventato una vittima sacrificale, quando tutti ritenevano che era meglio che egli venisse eliminato e tutto si riappacificasse e ristrutturasse. La gente poichè ha una forte sensibilità e queste cose le capisce era molto più vicina all'onorevole Moro così come lo è anche adesso, perchè anche da morto si assiste ad una continua persecuzione della sua immagine, della sua figura, della sua statura.

La Democrazia cristiana però non poteva fare quello che doveva fare perchè - come diceva l'onorevole Moro - era già al suo interno corrotta e non più disponibile a gesti di generosità.

LA VOLPE. Come giudica l'atteggiamento dell'allora Ministro dell'interno?

GUERZONI. Ho molto rispetto per il senatore Cossiga che conosco fin da quando ero ragazzo. Credo che sia stato vittima di un'azione fermissima del Presidente del Consiglio dell'epoca e che sia stato condizionato dalla realtà dei Servizi che si è trovato a gestire, dai funzionari di altissimo livello che si è trovato di fronte e credo che si sia reso conto di tutto questo. Le sue dimissioni che non hanno alcun valore politico ma umano lo confermano.

All'indomani della morte di Moro, Cossiga si accorge che non ha potuto fare il Ministro dell'interno perchè non è stato posto nelle condizioni di farlo per le pressioni e le decisioni di Andreotti, per un verso. Basti pensare che il Consiglio dei Ministri si è occupato una prima volta di questo, e forse una seconda, con delle relazioni di tipo molto sbrigativo: «Come va il sequestro Moro? Novità?» Cose di questo tipo. L'onorevole Cossiga si è trovato dunque in una situazione di forte condizionamento anche personale. Non ha fatto nulla perchè non ha potuto fare nulla.

LA VOLPE. Circa il comportamento dei rapitori, vorremmo sapere se lei ha avuto la sensazione che il loro percorso fosse lineare e coerente, ovvero se ritiene che siano intervenuti elementi di interazione con altre forze; in particolare se lei ritiene che potesse avere un senso la trattativa con le Brigate rosse ovvero che la sorte del prigioniero fosse già segnata all'atto del rapimento. Credo però che a questa domanda abbiamo già avuto risposta.

PRESIDENTE. Direi di sì.

LA VOLPE. Le rivolgo allora la domanda successiva riguardante il comportamento del prigioniero. Vorremmo sapere quale giudizio lei dà dell'atteggiamento dell'onorevole Moro per quanto risulta dal materiale epistolare pervenuto ai destinatari durante il sequestro o emerso successivamente dal covo di via Montenevoso nel 1978 e nel 1990.

GUERZONI. Le lettere scritte dall'onorevole Moro, dalla prima all'ultima, provengono da una persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali e anche del proprio esercizio logico e dialettico. Il memoriale nella versione che ci è stata presentata è una sorta di mostro, un povero corpicino lacerato da tutte le parti. A quel che ne sappiamo noi il memoriale, uscito la prima volta, è stato consegnato ad Andreotti, a Craxi e al generale Dalla Chiesa. All'epoca comunque già «Il Manifesto» fu in grado di dimostrare che in esso si riscontravano contraddizioni patenti. Il *repechage* del successivo memoriale di via Montenevoso fa parte della guerra guerreggiata tra l'onorevole Andreotti, l'onorevole Cossiga ed altri nel momento in cui si dovevano fare battaglie che poi non si sono fatte. Sono cose manifestamente ricollocate, oltre tutto. Il testo, così com'è, è del tutto incomprensibile, a *tranches*. Al suo interno ci sono , fra l'altro, prime, seconde e terze stesure di un argomento. Non c'è una logica. Bisognerebbe conoscere le domande che erano state fatte

e il costrutto. Manca molto. D'altra parte esiste un'altra contraddizione: quel materiale non può corrispondere a cinquantacinque giorni di scrittura. Poichè si dice, è stato ammesso da tutti, ad esempio da Moretti, che l'onorevole Moro o pregava o scriveva e siccome l'onorevole Moro era molto rapido nello scrivere anche se doveva stare attento a farsi capire perchè di norma la sua calligrafia era incomprensibile, non mi sembra che quel materiale sia completo. Oltre tutto anche come pensiero e come svolgimento mi sembra di vedere dei mozziconi di un ragionamento più ampio.

Forse è stato fatto con altri strumenti. Quello che a noi è dato, comunque, equivale a trovare dopo alcune migliaia di anni papiri da cui si cerca, senza riuscirci, di capire qualcosa.

È certo però grave, molto grave, e appartiene al giudizio storico, che uomini cattolici, democratici, abbiano potuto dire che l'onorevole Moro non era *compos sui*. Questa è una responsabilità storica.

Quando io ricevetti dal giudice Ionta il testo del testamento dell'onorevole Moro in cui egli mi nominava, insieme al senatore Spadolini, suo esecutore testamentario e i testi delle lettere che non avevo ancora ricevuto, chiesi ai giudici che mi facessero la cortesia di scrivere che ancora una volta, ricevendo quel materiale, ravvisavo che mi proveniva da una persona pienamente consapevole. E devo dire con grande soddisfazione che i giudici mi dissero che lo registravano a verbale con molto piacere.

LA VOLPE. A proposito dell'onorevole Spadolini. A lei risulta l'esistenza di un memoriale consegnato dal senatore Cossiga allo stesso senatore Spadolini?

GUERZONI. A me è stato riferito che il senatore Cossiga ha scritto un memoriale, o un diario che ha consegnato al senatore Spadolini perchè fosse messo agli atti del Senato, atti che sottostanno a certe regole per cui possono essere resi noti solo dopo un certo numero di anni.

LA VOLPE. Potremmo forse chiedere, Presidente, se questo memoriale, questo diario esiste negli atti del Senato.

PRESIDENTE. Ce ne informeremo sicuramente. Stavo già chiedendo in proposito.

LA VOLPE. So che il problema da lei ricordato, dottor Guerzoni, esiste per i documenti dei Servizi segreti, non mi risultava che il Senato abbia una regola del genere.

PRESIDENTE. Sicuramente non fa parte dei documenti che corredano la nostra inchiesta. Possiamo accertare però se in qualche modo è acquisito agli atti del Senato.

LA VOLPE. Tra i vari personaggi che di volta in volta venivano scelti per ricevere lettere dell'onorevole Moro, quale fu il ruolo di don Mennini?

GUERZONI. Il ruolo di don Mennini è stato decisivo. In realtà si trattava di uno dei due postini, di quelli che ricevevano, dopo un primo momento in cui le Brigate rosse hanno fatto trovare le loro lettere ad esempio in Viale Trastevere. Ricordavo prima quelle recuperate a Trastevere dietro un *juke box* che riuscimmo a prendere grazie a una pertica che ci fu prestata. Davanti a noi c'erano due con la motocicletta che assistettero a tutta l'operazione. Ci trovavamo a Viale Trastevere dunque a due passi dalla famosa tipografia, di cui allora non si conosceva l'esistenza, ma il percorso era molto corto.

C'era quindi una impunità totale perchè così avvenne.

Dopo questo primo periodo e dopo un momento in cui le forze dell'ordine ci chiesero di dare loro almeno una fotocopia in modo da sistemare le cose quanto meno dal punto di vista formale, le lettere arrivavano attraverso don Mennini ed un'altra persona, il fratello di un magistrato che aveva frequentato ambienti di sinistra: non posso indicarne il nome perchè non ho un'informazione precisa al riguardo. Successivamente le lettere le ho consegnate io, le ha consegnate Rana e qualche altra persona. Era un grande fiume che usciva dalle BR.

LA VOLPE. Le risulta che in qualche modo don Mennini, o chi per lui, abbia avuto la possibilità di parlare con l'onorevole Moro? C'e un riferimento nelle lettere ad un suo atteggiamento a proposito della vicenda Moro.

GUERZONI. Vi sono alcune lettere indirizzate a me, in una delle quali l'onorevole Moro mi rimprovera, probabilmente in relazione al fatto che la raccolta delle firme si era fermata a ventinove. In un'altra lettera mi dice: «lascia a me giudicare». Vi e poi un'ulteriore lettera alla moglie, che inizialmente la signora Moro non mi voleva far vedere ma che poi mi mostrò, nella quale Moro la invitava a non ascoltare più i giudizi di prudenza, nemmeno quelli di Guerzoni. Quindi qualcuno era in grado di informare Moro che Guerzoni non faceva molto. Un canale di ritorno c'era. Quando l'onorevole Moro chiese che venisse pubblicata su «Il Giorno» una lettera dei familiari, che materialmente stesi io, a me risultò come un'idea venuta ad uno dei familiari stessi mentre successivamente emerse appunto che si era trattato di una sua richiesta. Vi è quindi certamente stato un canale parallelo di circolazione extracorporea rispetto al sistema attraverso il quale arrivavano e tornavano delle informazioni.

LA VOLPE. So che avevate costituito una specie di unità di crisi a casa dell'onorevole Moro, formato dalla signora Moro, ovviamente, da lei e dal dottor Rana. A suo giudizio, la signora Moro può disporre di altre informazioni?

GUERZONI. Non credo possa disporre di altre informazioni sostanziali. Credo che possa dire quella che è sempre stata la sua impressione anche relativamente alle minacce fatte all'onorevole Moro. Può darsi che la signora possa dire qualcosa in più circa questo particolare del modo di circolazione delle informazioni.

LA VOLPE. Tornando alla questione di don Mennini, risulta che nel corso del processo quasi non fu ascoltato nè cercato.

GUERZONI. Posso dire quello che ho sentito con le mie orecchie. Una delle prime volte in cui fui interrogato era presente anche don Mennini, nonchè Freato e Rana. Ad un certo momento don Mennini fu ascoltato in modo piuttosto sintetico, rapido. Ad un certo punto qualcuno, mi sembra un avvocato, disse al presidente Santiapichi che don Mennini andava nuovamente chiamato. Santiapichi rispose di non preoccuparsi e, quando gli fu fatto presente che don Mennini era andato a fare il legato apostolico in un paese africano, disse che non importava e che, in caso di bisogno, avrebbero fatto un viaggio in Africa. Non mi risulta che don Mennini fu più chiamato.

LA VOLPE. Che motivazione dà di questo fatto?

GUERZONI. Fa parte di quel *fair play* dei poteri sovrani; qualche volta il potere non è sovrano e deve magari correggere una lettera, altre volte è sovrano e decide di consentire a qualcuno di restare a pascolare le anime in un luogo lontano senza andargli a chiedere se ha avuto occasione di parlare con l'onorevole Moro o – si è detto anche questo – di portargli la sua benedizione. La mia personale opinione è che don Mennini abbia parlato con l'onorevole Moro. Vi è una lettera di Moro rivolta a don Mennini, non ricordo se fra quelle consegnate o no, che reca le parole: «quando ti potrò dire...

LA VOLPE. Le risulta che don Mennini sia ancora in Uganda?

GUERZONI. Non ho più seguito don Mennini.

LA VOLPE. Perchè fu scelto don Mennini?

GUERZONI. A dir la verità non praticavo tutte le chiese che frequentava l'onorevole Moro; non sono in grado di sapere quando si recava a Santa Chiara piuttosto che in un'altra chiesa. Credo che lo avesse conosciuto come un prete di una di queste parrocchie. Si davano del tu, cosa singolare perchè l'onorevole Moro dava del lei a tutti, salvo agli amici intimi. Don Mennini era molto giovane, così lo ricordo quando lo vidi nell'occasione che ho citato. Prima di quella circostanza, non lo conoscevo.

LA VOLPE. Non foste sorpresi dalla scelta di don Mennini?

GUERZONI. Non lo sapemmo subito. Ogni tanto succedeva che la signora Moro riceveva persone da un'altra parte della casa. Non restavamo in casa tutto il giorno: eravamo lì al mattino e poi tornavamo alla sera.

LA VOLPE. Non fu mai discussa la figura di don Mennini?

GUERZONI. Con la signora Moro non si discuteva molto; si ricevevano ordini e si faceva volentieri quello che chiedeva. Di don Mennini

ho saputo dopo. Sapevo che vi era un prete che veniva a trovare la signora, ma non sapevo personalmente che si trattasse di don Mennini.

LA VOLPE. Per quanto riguarda ancora le lettere, sarebbe utile un suo giudizio su che cosa concernono «le connesse indicazioni le quali sono date per mia relativa tranquillità», come dice l'onorevole Moro. Si parla delle prime lettere citate e di cui non risultano notizie. Ritiene che ciò possa avere a che fare con i testamenti e le lettere d'addio rinvenute in via Montenevoso? Tali testamenti e lettere d'addio sono state rinvenute in più stesure perchè, si diceva, intercettate, mentre non risulta che siano mai uscite dal carcere.

GUERZONI. Questi testamenti mi sono stati consegnati dai giudici della procura di Roma e di essi vi sono due o tre versioni contenenti solo leggere modifiche su aspetti assolutamente marginali. In una lettera di quelle che non sarebbero state consegnate, l'onorevole Moro dice di aver timore che alcune cose siano andate perdute e di averle pertanto riscritte. Ho troppo rispetto per questa Commissione per non esprimere – anche se so di dare un dispiacere alla signora Moro – alcune considerazioni. Alcune lettere possono essere non state inoltrate dai brigatisti perchè ritenevano che non servissero o che fossero superate, altre possono essere state trattenute dalla signora Moro, una volta ricevute, perchè non riteneva opportuno diffonderle. Questo non lo posso affermare ma neanche escludere. Vi sarebbe una lettera in cui Moro mi chiede di portare la signora Moro a Piazza del Gesù perchè faccia una certa dichiarazione o, se ciò non fosse stato possibile, almeno in televisione. La signora Moro non sarebbe andata a piazza del Gesù nemmeno trascinata da cavalli ungheresi e tanto meno si sarebbe recata in televisione, cosa che odiava e credo odi tuttora. Può darsi che abbia ricevuto questa lettera e non me l'abbia data per non mettermi in crisi. Non credo che sia il caso dei testamenti che sono troppo indicatori della volontà di Moro; penso che quei testamenti, per una qualche ragione che mi sfugge, non siano stati consegnati. Anche perchè uno di essi era indirizzato al senatore Spadolini che veniva investito di una autorità che forse a qualcuno poteva far comodo che non gli venisse riconosciuta.

PRESIDENTE. Dottor Guerzoni, non esclude che le lettere pervenute possano essere più di ventotto, come ha testimoniato la signora Moro?

GUERZONI. Possono essere anche qualcuna in più. Partiamo da questo presupposto: c'è un numero x di lettere scritte dall'onorevole Moro; alcune di queste sono certamente riscritture di lettere leggermente modificate. Se questa seconda versione è stata trovata lì è perchè è stata superata dagli eventi. Alcune lettere possono non essere state mandate.

PRESIDENTE. Può essere che qualcuna sia stata intercettata?

GUERZONI. Da chi?

PRESIDENTE. Non lo so. Ma può essere che siano partite e non sian mai arrivate?

GUERZONI. Non credo. Non ho mai visto nessun particolare impegno nell'intercettare le lettere. Se avessero voluto le lettere sarebbero state intercettate tre o quattro giorni dopo. Non faccio il poliziotto, ma penso che ciò sarebbe stato possibile al massimo in dieci giorni. Era sufficiente mettere sotto blocco Guerzoni, Rana e Freato.

PRESIDENTE. Questa è una mia vecchia idea, che un po' di pedinamenti avrebbe potuto risolvere molte cose.

GUERZONI. Il mio telefono di casa non è mai stato posto sotto controllo. Anche quando mi hanno fatto sentire al processo delle telefonate, credo che queste fossero di via Savoia, a prescindere dal fatto che erano assolutamente incomprensibili. Quando io ho detto al Presidente che non riconoscevo la mia voce, lui mi ha risposto «benissimo, mettiamo per iscritto che lei non riconosce la sua voce». Io non sono mai stato pedinato. Pensate che il 26 o il 27 aprile la signora Moro ci chiamò a casa (e per la verità devo dire che fu l'unica volta in cui mia moglie mi disse: «Ora tu non esci più di casa», ma io andai) ed era mezzanotte. La signora Moro aveva sul tavolo un *plateau* di lettere che erano arrivate era mezzanotte, non erano le due del pomeriggio. Era arrivato, tutto insieme, un *plateau* di lettere: si trattò del più grande invio di lettere, come del resto venne documentato. Furono mandate a tutti c'erano per Craxi, per Berlinguer (vado a memoria), comunque la maggior parte delle lettere sono arrivate. Mi riferisco alle lettere agli altri perchè quelle di prima erano tutte per Zaccagnini. Il grosso delle lettere mandate agli altri fu in quella circostanza. Ebbene, noi arrivammo a mezzanotte ed è forse un'ora in cui qualche poliziotto si poteva chiedere che cosa noi andavamo a fare lì a mezzanotte. Poi uscimmo: io andai a Piazza Mazzini e consegnai quella famosa lettera ad un giornalista del Messaggero, Fabio Isman, per cui poi nacque tutta una polemica. In quel momento passò una colonna della Polizia e io dissi a Rana: «Oddio, questa volta siamo fregati: ci hanno presi», devo dire che provai anche un certo spavento. La colonna passò oltre, presa da tutt'altri interessi, certamente non da noi. In sostanza voglio dire che io non avevo il numero di telefono controllato, potevo andare a casa della signora Moro a mezzanotte, uscire, andare a piazza Mazzini, aspettare un signore, incontrarmi con un giornalista, tutto questo nell'assoluta libertà. Io ho ricevuto nella mia casa esponenti dell'Autonomia romana che mi venivano a dire che erano favorevoli. Non è mai successo nulla, cioè non è mai stato controllato nessuno. Forse hanno messo sotto controllo il numero di via Savoia: almeno quello l'hanno messo sotto controllo! Ma al di là di questo, non è stato messo sotto controllo nessuno. Ecco perchè uno dice che non c'era l'interesse a trovare.

PRESIDENTE. Condivido la sua valutazione perchè particolari pedinamenti, fatti bene, degli uomini di Autonomia romana avrebbero portato a Morucci e a Faranda e attraverso questi due avrebbero

portato alle brigate rosse e alla scoperta del covo. Questa è stata una mia osservazione.

LA VOLPE. Adesso vorrei parlare delle lettere diplomatiche, quelle a Malfatti, Cottafavi, e Waldheim. Di queste non risulterebbero note non solo le modalità di recapito alla famiglia, ma anche di inoltro ai destinatari. Che cosa le risulta relativamente ai rapporti che intercorsero in quel frangente tra Malfatti, Cottafavi, Manzari, Vinci, Young e Waldheim?

GUERZONI. A Manzari gli è stata data da Rana. Manzari era il capo di Gabinetto e quindi certamente a lui è stata data da Rana. A Waldheim gli è stata mandata via Cottafavi.

LA VOLPE. C'è un biglietto dell'onorevole Moro che dice: «Guerzoni. Telefonare a Bottai, per chiedere se Cottafavi ha notizie dell'esito del mio appello a Waldheim».

GUERZONI. Io quel biglietto non l'ho ricevuto, ma certamente è stato dato al Cottafavi perchè lo mandasse a Waldheim. Tra l'altro il Cottafavi era parente di Waldheim, non era stato solo suo vice segretario della Nato a Ginevra, quando Waldheim era segretario della Nato; erano parenti e credo per parte di moglie. Comunque si conoscevano bene. Certamente, quindi a Waldheim è stato mandato via Cottafavi. Poi non mi ricordo.

LA VOLPE. Di tutte queste lettere, di questi appelli internazionali?

GUERZONI. La cosa più rilevante era quella di Waldheim, ma non ebbe seguito.

LA VOLPE. Lei come valutò allora queste lettere molto dure che l'onorevole Moro inviò a molti esponenti della Democrazia cristiana e che rompevano lo stile, il modo raffinato con il quale abitualmente egli si rivolgeva, o quantomeno il suo linguaggio?

GUERZONI. Per la verità l'onorevole Moro aveva già avuto occasione di esprimersi con un linguaggio più teso e duro del suo abituale. Fu durante il periodo in cui venne messo in minoranza e quindi si ebbero anche interventi al Consiglio nazionale di una certa asprezza, come quella piccola modesta iniziativa dell'Agenzia progetto che per qualche numero uscì, in cui c'era qualche forma del genere. Molte delle cose che vengono scritte dall'onorevole Moro erano state già scritte. Quando dell'onorevole Piccoli si dice che era «dominato da un misto di abnegazione e di opportunismo» era cosa che era già stata scritta prima in una agenzia. Quindi sostanzialmente non c'era niente di nuovo sul piano dello stile. Di nuovo è stato il discorso «del sangue che sarà versato su di voi» e tutte queste cose: quello era lo sdegno di un uomo che vedeva tradita l'amicizia, che constatava la rivolta contro un magistero. Lui si sentiva veramente un capro espiatorio e aveva la coscienza di essere posto come tale.

LA VOLPE. Vi sono due indizi che lascerebbero pensare, a proposito della lettera inviata ai Presidenti delle Camere, che questa sia uscita dal carcere brigatista. Il primo è un brano di una delle minute della lettera alla Dc, la più lunga, quella ritrovata nel 1978 ma non nel 1990, dove l'onorevole Moro dice: «Io ho scritto ai Presidenti delle Assemblee, ma non ho rilevato, forse per la mia condizione, alcuna risposta». Il secondo indizio è l'intervista, fatta da Ulderico Munzi, di Giancarlo Quaranta al «Corriere della Sera» del 28 aprile 1978. Nell'articolo l'avvocato Quaranta descrive un'iniziativa del movimento «Febbraio 74» del tutto analoga a quella caldeggiata nella lettera citata, attribuendone l'ideazione a «una persona vicino a noi».

PRESIDENTE. L'iniziativa era quella proposta della carcerazione di Moro. Moro diceva...

LA VOLPE. uno scambio di prigionieri.

PRESIDENTE. Ma uguale la condizione dei prigionieri, in maniera che tutti quanti sarebbero stati in galera. L'onorevole Moro diceva: «Io andrò in galera, però sto meglio che nel carcere del popolo». In sostanza lui era disposto a restare in carcere finchè fossero rimasti carcerati i prigionieri delle Brigate rosse.

GUERZONI. Quella fu un'iniziativa del gruppo «Febbraio 74»: non dimentichiamoci che il figlio di Aldo Moro, Giovanni, faceva parte di quel movimento.

PRESIDENTE. Sì, ma la domanda che le fa l'onorevole La Volpe è diversa. Siccome questa proposta sta all'interno della lettera indirizzata ai Presidenti dele Camere, di cui è stato rinvenuto l'originale, questo farebbe pensare che quella lettera indirizzata ai Presidenti delle Camere sia in quache modo uscita.

GUERZONI. Per quanto mi risulta (però in questo caso la memoria, considerato che sono passati molti anni, potrebbe tradirmi) le lettere ai Presidenti della Camera e del Senato sono arrivate e sono state consegnate. Poi che non sia stata data notizia alla stampa perchè non era opportuno, questo è un altro discorso. Per quanto ne so io queste due lettere sono arrivate e sono state consegnate.

LA VOLPE. Lei che lettura dà della determinazione del Presidente della Repubblica Leone a cinque giorni dalla morte dell'onorevole Moro?

GUERZONI. Fu imposta dal Partito comunista alla Democrazia cristiana. Quest'ultima, che aveva subito per tutto quel periodo l'egemonia del Partito comunista, accondiscese.

LA VOLPE. Questo perchè l'onorevole Leone si espresse in qualche modo a favore, anche come professore universitario e collega, della firma della famosa grazia?

GUERZONI. Credo che il fatto che lui si fosse espresso a favore certamente non l'aveva aiutato, che l'affare Lookeed l'avesse messo in una qualche difficoltà era anche evidente, ma soprattutto serviva un altro Presidente della Repubblica per garantire e presidiare quella svolta politica che già in quei momenti i comunisti avvertivano essere poco solida. I comunisti, che sono avveduti, immaginavano che poi la Democrazia cristiana, liberata dalla costrizione, e andato Moro definitivamente a Torrita Tiberina, avrebbe rialzato la testa. Quindi volevano un Presidente della Repubblica più consono alle loro esigenze, lo imposero e furono in grado di farlo. Non si è mai visto un Presidente della Repubblica che viene cacciato in cinque giorni.

PRESIDENTE, Nemmeno un Presidente della Repubblica che si fa cacciare in cinque giorni, se mi consente. C'è stato chi ha resistito.

C'è un argomento che faceva parte delle domande che avevamo predisposto, ma che poi giustamente l'onorevole La Volpe non le ha sottoposto perchè in qualche modo lei aveva già anticipato una risposta.

C'è una lettera di Moro alla moglie in cui dice: «Come ultimo tentativo fai una protesta e una preghiera con tutto il fiato che hai in gola senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni». Lei prima accennava che questo è un indizio probante di una sorta di canale di comunicazione di ritorno, forse non epistolare, tra la famiglia e Moro perchè solo in questo modo egli poteva essere informato dei consigli di prudenza che lei dava alla moglie e che secondo Moro avrebbe fatto bene ad un certo punto a non seguire più. Potrebbe dirci qualcosa di più chiaro su questo?

GUERZONI. Il mio atteggiamento è stato sempre assolutamente solidale nei confronti del cosiddetto partito della famiglia, mi sembrava che in quel momento si dovesse soprattutto essere psicologicamente vicini alla famiglia. L'unico punto che mi differenziava era che io credevo, mi illudevo e speravo ancora che la Democrazia cristiana fosse il partito...

PRESIDENTE. Ma Moro come faceva a saperlo? È questa la domanda.

GUERZONI. Questo è il punto. Moro viene a sapere che io ero in qualche modo quello che metteva il freno su certe cose. Io so che questo è avvenuto perchè è arrivato quell'invito a non ascoltare più la prudenza di Guerzoni, la lettera era arrivata e la moglie dell'onorevole Moro non me la voleva far vedere. Nel frattempo io ero andato a Modena perchè mio padre aveva avuto dal telegiornale la notizia che Rana ed io eravamo stati convocati dal magistrato e, essendo una persona integerrima, pensò chissà cosa avevamo fatto e - poveretto - gli venne un infarto e rimase poi per dieci anni paralizzato. Io dovetti recarmi a Modena quella notte e tornai la domenica pomeriggio dell'ultima settimana, credo. La signora Moro chiese al figlio se farmi vedere oppure no la lettera, così non mi sarei arrabbiato. Me la fecero vedere, al che tirai le somme e capii

che qualcuno aveva riferito all'onorevole Moro che io avevo avuto dei motivi di prudenza. Forse a giustificazione, non so in che termini.

PRESIDENTE. Ma quale era il canale di ritorno?

GUERZONI. Io penso che sia stato sempre attraverso don Mennini, perchè anche in un'altra lettera indirizzata a me dice: «Lascia a me giudicare». L'onorevole Moro sapeva bene come ero fatto e sapeva bene che non era facile convincermi di una cosa se non ero convinto, forse per quello mi aveva tenuto o aveva portato pazienza tanti anni. Rimane il fatto che in quel momento lui aveva la sensazione che c'era qualcosa che proveniva da un uomo simile a lui, educato da lui.

PRESIDENTE. Lei pensa che il canale di ritorno fosse don Mennini?

GUERZONI. Non vedo come potessero essercene altri. In realtà è l'unico che penso la moglie dell'onorevole Moro riceveva riservatamente. Poi c'è la questione delle lettere, uscite o non uscite.

MATTARELLA. Dalle cose che ha detto, alcune conosciute e altre almeno per quanto mi riguarda non conosciute, emergono molti motivi di riflessione da sviluppare nel nostro compito e nella nostra responsabilità in altri momenti.

Ne colgo uno fra i tanti un pò schematizzando. Sostanzialmente emerge che vi sarebbero state tre strade per salvare Moro. Enunciandole teoricamente: la prima, sarebbe stata quella di trattare; la seconda, trovarlo e liberarlo con la forza; la terza, che il cervello dell'operazione decidesse che doveva tornare a casa.

La prima strada è sostanzialmente inefficace e va tolta dal novero di quelle effettive perchè, al di là delle considerazioni, delle critiche e delle valutazioni possibili che si possono fare sugli atteggiamenti tenuti in quel momento, il dottor Guerzoni ha detto che comunque sia anche se si fosse perseguita l'ipotesi di trattare non sarebbe cambiato nulla, tanto che appena vi fu un accenno di apertura per bocca dell'onorevole Fanfani vi fu il precipitare della situazione.

Rimangono in piedi le altre due strade. Sono molto interessato da alcune cose dette dal dottor Guerzoni e - se possibile - vorrei chiedere qualche ulteriore riflessione sul cervello decisivo dell'operazione, al di là del fatto che condivido quell'espressione, che può apparire sfumata ma che non posso non ricordare con precisione, secondo la quale: per cerchi concentrici ognuno sa cosa deve fare per garantire gli interessi collettivi.

Vorrei rivolgere alcune domande. La prima riguarda l'intenzione del ritiro dalla politica, di cui ha parlato il dottor Guerzoni, dopo il ritorno di Moro dalla visita negli Stati Uniti. Evidentemente si trattava di un'intenzione vera, non della volontà di far uscire la notizia. C'è qualcosa in più rispetto alle motivazioni che stavano dietro a questa intenzione dell'onorevole Moro poi abbandonata?

La seconda domanda. Mi ha colpito quella considerazione del dottor Guerzoni sugli attacchi a valanga della stampa degli USA a Moro, a

differenza di altri uomini politici. Lei può fare una riflessione, che sia qualcosa in più di una congettura, su chi informasse e orientasse questo atteggiamento di stampa e di opinione negli Stati Uniti e da lì e dall'Italia?

La terza domanda. Lei ha avuto l'impressione, assistendo all'episodio, che quella telefonata alla Caritas fosse autentica, che fosse un reale tentativo di comunicazione o qualcos'altro?

L'ultima domanda. Questo può sembrare ripetitivo di tante cose dette quasi come una parola d'ordine o come uno *slogan*, ma successivamente a quel tempo lei ha maturato qualche riflessione sui rapporti tra Servizi, di cui lei ha accennato l'inefficienza e la scarsa preparazione o la scarsa volontà di efficace intervento, e altri ambienti, ambienti criminali.

Vi è stato allora qualche segnale o qualche riflessione che lei ha maturato rispetto a questi possibili scenari, cioè a proposito di rapporti intercorsi tra questi ambienti scarsamente operosi - o comunque inefficaci - e ambienti criminali?

GUERZONI. La prego di rammentarmi, di volta in volta, le diverse domande.

MATTARELLA. La prima riguardava l'intenzione di Moro di lasciare la politica.

GUERZONI. In quella telefonata molto dura, molto perentoria - l'onorevole Moro non era abituato a dare ordini ad un suo collaboratore - lui pretendeva che si sapesse che l'onorevole Moro dava alle pressioni americane la risposta del suo ritiro dalla politica fino a quando la situazione non fosse cambiata, fino a quando cioè non fosse stato reso possibile a lui di svolgere il suo lavoro nell'autonomia che pretendeva di avere. Poi la situazione politica cambia, a Moro viene data la possibilità di diventare Presidente del Consiglio e quindi lui rientra in politica. In sostanza, non è che l'onorevole Moro rinuncia alla politica perchè è stato minacciato di morte, la situazione è ben peggiore, in quanto la minaccia è molto più forte. Si dice a Moro: «Se lei continua così, il suo paese viene strozzato da noi economicamente». In proposito bisogna ricordare la condizione in cui si trovò l'onorevole Moro quando si recò a quell'incontro a Portorico. In quella occasione, egli fu lasciato solo, non fu nemmeno invitato alla cena, si trovò in una situazione di assoluta disperazione. Io non partecipai a quel viaggio, ma quelli che lo fecero, gli stessi giornalisti al seguito, riferirono di una condizione di isolamento assolutamente penosa in cui venne a trovarsi l'onorevole Moro. Lui quindi protestava contro questo stato di cose, contro il condizionamento cui veniva sottoposto, che gli impediva di svolgere la sua azione politica che mirava alla normalizzazione democratica, la quale passava attraverso il riconoscimento del Partito comunista come partito democratico. Allora infatti si diceva che non importava che il Partito comunista fosse diviso dall'Unione sovietica, anzi poteva anche darsi che fosse in polemica con l'URSS, ma, per il solo fatto di essere comunista, era contro tutte le impostazioni - anche comprensibilmente - del capitalismo occidentale.

Ciò nonostante, l'onorevole Moro voleva pervenire ad una normalizzazione della vita politica che portasse alla famosa possibilità dell'alternanza, in un processo storico che andava compiuto e che prevedeva alcuni passaggi. Questo non gli veniva consentito e quindi lui protestava pubblicamente, affermando che si ritirava dalla politica. Se poi ciò avesse avuto un seguito, sulla stampa sarebbe anche venuto fuori il motivo del ritiro.

MATTARELLA. La seconda domanda che le avevo posto riguardava l'atteggiamento della stampa statunitense.

GUERZONI. La stampa degli Stati Uniti è sempre stata manovrata dal senatore Andreotti, su questo non ci piove. Basti dire che «Lo Specchio» aveva un corrispondente da New York – se non ricordo male, un certo Benjamin, ma il cognome non lo ricordo – che tutte le settimane si divertiva ad attaccare l'onorevole Moro, ridicolizzandolo di continuo. Del resto, il settimanale era stato per lungo tempo in mano ad Andreotti e poi certo non era solo Andreotti ad orchestrare la campagna di stampa contro Moro, vi erano anche alcuni ambasciatori. Ricordo, ad esempio, quello che avvenne nel 1964, quando l'onorevole Moro era Presidente del Consiglio; la famosa lettera di Colombo in cui si diceva che la situazione economica era quella che era, gli articoli de «Il Tempo», eccetera. Ebbene, a Bruxelles vi erano ambasciatori che lavoravano in squadra per impedire a Moro di andare avanti con il centro-sinistra. Costoro lo destabilizzavano di continuo; sappiamo i nomi degli ambasciatori che conducevano queste azioni perchè per loro si trattava di una lotta politica: l'onorevole Moro voleva il centro-sinistra, voleva i socialisti al Governo, loro non volevano che ciò accadesse. Nessuno si preoccupava di Rumor e di Andreotti perchè rappresentavano spostamenti tattici, cioè, proponevano piccoli passaggi di politiche per sopravvivere ad una difficoltà prima di ristabilire l'equilibrio. Si avvertiva invece che quella di Moro era una strategia, si percepiva che Moro faceva sul serio e quindi per questo andava bloccato, perchè creava un fatto nuovo, discutibile finchè si vuole, ma inedito.

MATTARELLA. La terza domanda faceva riferimento alla Caritas, alla telefonata.

GUERZONI. Debbo dire la verità, la circostanza di aver conosciuto la signora Moro in un aspetto del tutto inedito, rispetto a quello usuale non dico un pò arrogante, ma certamente molto forte, di una donna improvvisamente presa da dolcezza, è una cosa che mi ha sempre toccato. Personalmente, sono rimasto dell'idea che si sia trattato di un tentativo fatto dalla mafia o dalla 'ndrangheta. Si trattava, infatti, di un signore che aveva una voce meridionale – io ho potuto ascoltarlo perchè era collegato in viva voce – dall'accento piuttosto calabrese, che poteva appartenere ad un uomo di circa 45-50 anni. Quindi, si trattava di un tentativo di inserimento operato dalla delinquenza comune, in parte, per alleggerire la pressione che le impediva di portare avanti le sue azioni, in parte perchè c'era un movimento tendente a cambiare l'equilibrio dei rapporti col potere politico, segnatamente quello democristiano. Vi era

dunque qualcuno che immaginava che aiutare l'onorevole Moro potesse significare qualcosa di importante ai fini di spostare gli equilibri della Democrazia cristiana; qualcuno addirittura pensava di poter portare Moro dalla propria parte salvandolo. Questa idea fu accarezzata per un certo verso, alla fine però fu troncata. Quando, dietro l'iniziativa di Cazora, si arrivò ad individuare che bastava trasferire un tizio in un altro posto perchè lì quello avrebbe potuto parlare, dialogare e avere delle informazioni, quindi avviare un certo procedimento, allora l'onorevole Piccoli fece sapere a Freato che non se ne faceva più nulla perchè la cosa non era praticabile.

PRESIDENTE. Mi stavo ripromettendo di farle questa domanda, ma l'onorevole Mattarella mi ha anticipato. Se ho capito bene il senso della sua risposta, lei ritiene o l'onorevole Moro riteneva che rapporti con centri occulti di potere, anche di stampo criminale, vi fossero stati fino a quel momento ad opera di una parte della Democrazia cristiana e che rientrassero in questa strategia complessiva di blocco democratico?

GUERZONI. L'onorevole Moro aveva delle singolari forme, strane in un uomo della sua presenza e della sua acutezza, di ingenuità.

Io invece ho sempre sostenuto con lui, tant'è che abbiamo avuto delle vistose polemiche a questo riguardo, che l'implicazione dei servizi segreti fosse molto più profonda e radicale di quanto lui non ammettesse. Tutto era cominciato il giorno in cui, non essendo più la Democrazia cristiana egemone del potere, essendo comparso sulla scena politica il Partito socialista, i servizi segreti scoprirono che, a partire da quel giorno, per fare carriera si poteva fare lo slalom fra i due nuovi poteri. Era finito cioè un potere unico al quale bisognava ubbidire perchè altrimenti non si diventava generali, improvvisamente c'erano due poteri e questo consentiva a due persone di poter lottare o per un posto di generale o perchè se ne formassero due. A quel punto l'onorevole Moro – ricordo tutto il periodo di Saragat – condusse un'azione tesa a non delegittimare le forze armate, a non far mancare loro il suo appoggio. A tal fine, visitava caserme, accademie in quanto era convinto che quelle fossero strutture che andavano preservate. In sostanza, lui si era reso conto della situazione e cercava di sanare la frattura; invece lì ci fu una lotta che passò anche attraverso i servizi segreti. I servizi segreti infatti furono usati sempre deliberatamente dai partiti nella lotta dell'uno contro l'altro.

PRESIDENTE. Che cosa può dirci a proposito di rapporti con poteri criminali?

GUERZONI. Sono grato all'onorevole Mattarella di aver citato la teoria dei cerchi concentrici. Non è che l'onorevole X dice al servizio segreto di andare l'indomani mattina a piazza Fontana e a mettere la bomba.

PRESIDENTE. Quando parlo di «poteri criminali» penso a Cosa Nostra, alla mafia, alla criminalità organizzata.

GUERZONI. Nella Democrazia cristiana in tutto l'ultimo periodo la criminalità organizzata non è stata considerata tale, ma uno dei modi per acquisire voti. Così come un modo per acquisire voti poteva essere quello del rifornimento di denaro, un altro modo era di prendere i poteri reali, un modo elegante di fare sociologia: su quel territorio i poteri reali erano quelli e si partiva dai poteri reali che appunto esistevano.

PRESIDENTE. Nell'ultimo periodo dopo o prima di Moro?

GUERZONI. Secondo me è cominciato tutto intorno al 1975. Fino a un certo punto il voto era un voto di appartenenza, un voto ideologico, nessuno rinunziava a votare secondo la propria tradizione. Ad un certo punto, essendo cambiato il paese, essendosi secolarizzato, il voto non era più socialista o democristiano, ma era di chi poteva prenderlo. Nessun partito aveva la sicurezza di poter avere quel voto, e quindi i partiti erano costretti a giocare il voto di scambio. Che poi ne abbiano approfittato, che poi sia nato tutto quel che sappiamo è altro fatto. Alla radice c'è la fine dell'epoca del voto ideologico e l'inizio dell'epoca del voto secondo convenienza. Purtroppo i partiti non hanno riflettuto su questo, non hanno riflettuto sul fatto che l'elettorato chiedeva loro di andare per una strada perdente per tutti, ma che essi hanno seguito. All'inizio è stato così, vi è stata la corsa sfrenata ad avere il voto che è ormai di chi se lo merita in quella occasione, non è più un voto dato una volta per tutte. Di lì nascono le degenerazioni, di lì nasce il fatto che il voto si prende dove c'è: c'è una cosca? Si prende dalla cosca.

Parlo per un momento del mio lavoro professionale, che è stato fin qui nel campo della radio. Quante volte ho chiesto di compiere un'indagine su quante radio sono in mano alla mafia, a Cosa Nostra, alla 'ndrangheta, alla camorra? Lo è gran parte delle radio, se pensate che in Sicilia ci sono 400 radio private mentre in Lombardia ce ne sono 250. Come fanno a vivere con quattro milioni e mezzo d'abitanti, senza alcuna possibilità di pubblicità, senza quindi risorse primarie? Si cerca il voto là deve c'è e quindi si è cercato il voto con questo sistema. L'alibi era dato dal fatto che si trattava di poteri reali, di poteri esistenti.

MATTARELLA. Dottor Guerzoni, lei ha fatto alcune riflessioni sui possibili rapporti nel sequestro Moro tra terrorismo, Servizi e criminalità, oppure è un tema estraneo?

GUERZONI. Ritengo che i servizi segreti siano entrati nella vicenda, comandando alla banda della Magliana di fare il depistaggio del Lago della Duchessa. Faccio presente che quella mattina erano già pronti manifesti della Democrazia cristiana che comunicavano il lutto per la morte dell'onorevole Moro. Vi fu una persona che avendo avuto rapporti con persona del partito della famiglia gli disse che poteva andare a vedere i manifesti, che erano già pronti. Ciò vuol dire che la Democrazia cristiana sapeva del lago della Duchessa? No, resta però il fatto che i manifesti erano pronti. Il depistaggio del lago della Duchessa è stato fatto per necessità di verifica del tipo di reazione, perchè si era avvertito che l'opinione pubblica era cambiata, che la gente cominciava a sentire la cosa in maniera diversa. Se a un certo momento vi era un signore che

avesse deciso la morte di Moro, ma se a questa il partito della Democrazia cristiana avesse reagito in un altro modo, questo signore, che fa politica, a quel punto avrebbe detto «ammazzatelo ugualmente» o avrebbe detto «forse non è più il caso di ammazzarlo»? Chi ha fatto uccidere Moro non è un irresponsabile, un irrazionale, ma un signore che fa politica con tutti i mezzi che sono disponibili, compreso quello di ammazzare. Si avvertiva insomma che vi era un mutamento d'animo, che la gente cominciava ad avere pietà per quel povero disgraziato. Quel familismo che è stato contestato all'onorevole Moro – una caratteristica tutta italiana scriverà molti anni dopo Paol Ginsborg in una storia della Repubblica italiana piuttosto importante – agli occhi degli italiani era: lui tiene famiglia, pensa ai suoi cari, guardate quant'è bravo, lui sì che è una brava persona. Nella gente c'era un mutamento e quindi si è scelto quel metodo.

PRESIDENTE. L'*ex* senatore Vitalone, sia pure con una motivazione diversa, ha detto che fu lui ad avere per primo quell'idea.

GUERZONI. Cosa devo dire? Non mi sorprende. Queste sono le tipiche operazioni di chi con cinismo di fronte ad un problema sceglie la soluzione più spettacolare, ma che è anche la più inerme, perchè trovare un cadavere nel lago della Duchessa, o anche solo infilarcelo, con quel ghiaccio che c'era era una cosa che non stava nè in cielo nè in terra. Lo sapevano tutti, ma era quel tanto di grottesco che serviva a verificare senza però creare problemi, nel caso Moro fosse morto davvero e si fosse verificata, una reazione imprevista. Bisognava dare la notizia che era morto però in una maniera che attenesse alla finzione televisiva e non alla realtà dell'anima per cui la gente fosse dapprima un pò preoccupata, poi cominciasse un pò a ridere, a discutere, si distraesse. Era una operazione condotta con una certa cinica abilità.

D'altronde circa la presenza della banda della Magliana pare – riferisco un fatto che non so chi mi abbia raccontato – che per dileggio, quella volta che furono rubati i 35 miliardi della Brink's, su uno dei lingotti vi fosse scritto il nome di Freato.

MATTARELLA. Lei è stato accanto al presidente Moro per vent'anni. Negli ultimi tempi lei coglieva la sensazione che egli avvertisse le pastoie di qualcosa che avvolgesse o ostacolasse, cioè di una struttura trasversale rispetto agli apparati, di quella che poi si scoprì essere la P2?

GUERZONI. L'onorevole Moro compì un'operazione per lui inconsueta: negli ultimi due mesi di vita, più esattamente nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, ricevette a via Savoia tutti – dico tutti – quelli che non aveva mai ricevuto o non aveva mai voluto ricevere: da Craxi a Donat Cattin. Egli fece un'operazione di analisi della consistenza del paese attraverso questi interlocutori. Moro odiava la sociologia, odiava la demoscopia, odiava le statistiche però condusse di fatto quella che si chiama indagine motivazionale; la svolse per grandi utenti, per grandi consulenti, per *opinion makers*. Da questa indagine capì in primo luogo che la Democrazia cristiana era finita non solo perchè non aveva

un'identità, ma perchè non aveva un progetto e che l'unica salvezza sarebbe stata data dal fatto che tra la Demoerazia cristiana ed il Partito comunista – più o meno i due vincitori dell'epoca – fosse avvenuto uno scontro progetti. Quindi la discussione doveva avvenire non su categorie ideologiche, ma su progetti. Moro scoprì che la Democrazia cristiana non aveva progetti, poichè aveva esaurito la sua capacità di mediazione intorno ad una rappresentanza della realtà politica. D'altronde il dove è andata a finire elettoralmente dimostra che Moro era consapevole del fatto che la Democrazia cristiana era un *pool* tenuto insieme da valori di buon senso, di opportunità, di mediazione. Fin quando ciò avveniva sul piano della nobiltà degli intenti aveva un senso, quando poi ciò non è più avvenuto ha avuto un altro senso. Moro aveva la sensazione di una profonda corruzione, che non era quella di Tangentopoli, ma era la corruzione che derivava dalla differenza profonda tra il dire e il fare, tra la litania delle dichiarazioni formali e la sostanza delle ritualità, delle correnti che non avevano più neppure il nobile significato di correnti, ma erano gruppi tra loro contrapposti per l'esercizio chiuso di un potere particolare.

In questo senso Moro non vedeva più possibilità. Tant'è vero che l'onorevole Moro pensava che comunque si dovesse determinare un periodo di collaborazione con i comunisti al termine del quale si dovesse proporre all'opinione pubblica la grande scelta: ora avete visto governare anche loro, ora sono diventati come noi, ora siamo tutti normali, diteci una volta per tutte se volete loro o volete noi. Questo affinchè il paese sapesse chiaramente, in una drammatica elezione quale lui prevedeva, cosa si sarebbe dovuto fare nel futuro per poi cominciare il processo di alternanza. L'onorevole Moro sapeva anche che i servizi segreti, per quello che ho detto prima, erano stati dilacerati dalla non comprensione intelligente dei politici della situazione. Moro aveva difeso i servizi segreti ed era stato in grande polemica su questo tema con il Partito comunista. Moro sapeva benissimo chi era De Lorenzo, ma sapeva altrettanto bene che una democrazia in Italia doveva partire non mettendosi contro certi poteri forti che andavano neutralizzati. E quindi egli di quella vicenda non poteva nemmeno dire che era stato l'onorevole Segni che aveva ordinato a De Lorenzo, perchè questi era stato un nemico fondamentale della sua politica da sempre. L'onorevole Segni era contro la politica dell'onorevole Moro, lo ha sempre voluto far fuori in termini politici. Da qui a rendersi conto che c'era una passibilità di qualcuno che aveva deciso di toglierlo di mezzo, questo no. Moro pensava che poteva essere ucciso e ha acconsentito a che gli mettessero i vetri antiproiettile sia a via Savoia, che quando era presidente del Consiglio a Palazzo Chigi. Moro temeva del rapimento del nipotino al quale era affezionato in una maniera straordinaria, ma non ha minimamente pensato che si potesse osare giungere a quel livello del suo rapimento. Bisogna entrare nella sua concezione, in quest'autocoscienza, giusta o sbagliata che sia, per cui lui era l'Italia e Kissinger era l'America (per la verità, era un tedesco nato in America). C'era l'idea della difesa della posizione italiana, era una categoria concettuale e politica che veniva difesa; quindi, per lui questo del rapimento era impensabile. Tutte le volte che gli si davano delle informazioni cosiddette «riservate» le considerava pettegolezzi, mattinali, da questura. Non entrava nella sua logica la poli-

tica condizionata dalle informazioni riservate, non era capace di abbassarsi al livello di quella decisione, come poi è stata, di un rapimento, per cui non aveva questa percezione.

Ripeto, tutte le altre forme di corruzione, sì, ma la percezione che qualcuno aveva deciso che la politica si fa anche con questo metodo, con cui si sciolgono draconianamente alcuni nodi, lui non riusciva ad averla, non lo poteva ammettere, era più forte di lui, era inammissibile per lui immaginare che potesse finire dov'è finito.

MATTARELLA. Mi chiedevo se fosse la percezione di un centro di imputazione di decisioni che attraversava, ostacolando in quelle politiche gli apparati dello Stato.

GUERZONI. L'onorevole Moro era convinto che esistesse la P2, che la «Trilateral» non fosse quella cosa innocente che tutti dicevano che fosse, quella specie di *club* tra famiglie; sapeva benissimo della pressione che in Germania e in Francia veniva fatta contro di lui, in questo senso aveva una precisa sensazione. Inoltre, parlava troppo con i prefetti per non conoscere che essi erano, quando andava bene, in generale dei servitori dello Stato tutti collocati alla destra dello schieramento e che portavano per lui un rispetto formale, ma lo guardavano come si potrebbe guardare un paria. Che la chiamasse P2, non so, ma aveva coscienza di questa situazione.

Vorrei ricordare un particolare, perchè altrimenti tutto quello che ho detto potrebbe avere un minor senso, per dimostrare com'era per lui inconcepibile che potesse attentarsi ad un potere costituito moralmente nel paese. Ho avuto una discussione, quasi fino al limite delle dimissioni, con l'onorevole Moro quando in un viaggio, andando alla cittadella cristiana di Assisi, dissi che l'affare Watergate avrebbe portato Nixon alla defenestrazione - avevo letto dei testi ed era ancora molto tempo prima - ma per l'onorevole Moro ciò non era ammissibile. Egli si rifiutava di pensare che un fatto come il Watergate avrebbe potuto avere quelle conseguenze. Assolutamente non entrava nella sua mentalità e, ripeto, facemmo una discussione in cui arrivai quasi al limite delle dimissioni. Certamente mi guardai bene, quando Nixon si dovette dimettere, dal dire: «Presidente, avevo ragione io», perchè ad un maestro come l'onorevole Moro non ci si poteva permettere di dirlo. Questo, per dimostrare che ogni uomo ha dei momenti in cui la sua possibilità di dilatazione ha un limite, perchè il modo di osservazione è in qualche modo circoscritto.

BARESI. Volevo fare un passo indietro, quando, parlando dei centri concentrici, lei stava facendo l'esempio dell'onorevole X in relazione al problema delle bombe e cose di questo genere, chiedendole di continuare quel discorso.

GUERZONI. Quella dei centri concentrici, pur non essendo secondo me una grande teoria, raffigura però una grande realtà.

Al livello più alto si dice che il paese va alla deriva, che ha dei grossi problemi, che i comunisti finiranno per avere il potere anche a causa dei propri errori e che si deve fare qualcosa. Tra questo cerchio e

il successivo apparentemente non c'è un collegamento, perchè sono appunto cerchi concentrici equidistanti l'uno dall'altro. Sappiamo però che c'è una forza sottostante, una sorta di onda lunga che li fa tenere in sintonia e li sprigiona. Al cerchio successivo si dice: «Guarda che sono preoccupati, che cosa possiamo fare? Dobbiamo fare nel nostro ambito questo, questo ancora, dobbiamo vedere di influire sulla stampa, eccetera». Così si va avanti fino all'ultimo livello, quello che dice: «Ho capito» e succede quello che deve succedere. È la costruzione sistematica di un clima che, così come succede per il potere e il comando, chi lavora concretamente è sempre all'ultimo livello: così al livello operativo è avvenuto anche in questo caso.

Ognuno non ha mai la responsabilità diretta. Se lei va a dire a questo ipotetico onorevole che lui è la causa di piazza Fontana, le risponderà di no, ammesso che abbia la buona fede. In realtà è avvenuto questo processo per cerchi concentrici ed è accaduto sempre più sistematicamente, perchè la Democrazia cristiana era un partito sostanzialmente moderato. È stato l'onorevole Moro, salvo le correnti di sinistra che non hanno mai rappresentato se non una nobile cosa, ma non è che fossero degli elementi decisivi della vita del partito; l'onorevole Moro sapeva che l'origine della Democrazia cristiana era che il 18 aprile '48 quel partito aveva raccolto tutti coloro che, non potendo essere del fronte socialcomunista, per necessità, salvo qualche piccola eccezione di quell'altro gruppo, erano stati costretti a stare lì dentro nella DC. Ma non erano mai stati democristiani, perchè non erano cattolici, non erano progressisti, non erano di sinistra. Questa situazione Moro l'ha sempre percepita; io stesso ho fatto un'analisi ed anche una relazione a Iseo, quando ancora si teneva il convegno annuale in cui ho dimostrato che la preoccupazione dell'onorevole Moro era questa. L'elettorato in fondo si è liberato dell'unico impaccio che aveva, e con esso, dopo la morte di Moro, il gruppo dirigente ha finito per essere finalmente ciò che era sempre legittimamente stato: un partito conservatore, di destra, non della linea della moderazione. Moro è stato un artificio applicato su questa realtà.

In questo senso Moro era fuori della logica dei cerchi concentrici, perchè il suo discorso non riusciva ad entrare nel laghetto in cui si sviluppavano queste cose. Moro è stato l'uomo più solo all'interno della Democrazia cristiana, perchè portava una mediazione che non era nella realtà.

L'onorevole Moro non era a favore di Cronache sociali, anche se apparentemente partecipava a quel gruppo, ammesso che sia vero che quel gruppo fosse così integralista come è stato descritto. Moro era un degasperiano che evidentemente aveva un altro modo di approccio con la realtà fondamentalmente, era un degasperiano che però applicava a tutta la realtà il problema della normalizzazione della vita del paese, che egli sentiva anche come necessità di sviluppo per lo stesso.

Però non ho avuto la sensazione che l'onorevole Moro, al di là della coscienza della corruzione, dello sconvolgimento della coerenza, della fine di un collegamento tra valori e azione politica, percepisse con esattezza la situazione. Sapeva di queste cose, non percepiva però, almeno credo, che si sarebbero coagulate come hanno fatto e lo avrebbero portato dove è andato a finire.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Fino a quel tragico 16 marzo, quale era stata la percezione che l'onorevole Moro aveva avuto del terrorismo di sinistra e quale era la sua valutazione del fenomeno?

GUERZONI. Mi limiterò ad un esempio. Quando fu ucciso Casalegno, Levi, che all'epoca era il direttore de «La Stampa», scrisse sul giornale un articolo in cui sostanzialmente affermava che la morte di Casalegno era un sacrificio doloroso, un dramma che avrebbe dato i suoi frutti e che da quel momento il brigatismo era finito. Moro al riguardo, commentò: «Ma Levi proprio non ha capito! Non ha un'idea di quanto sia radicato nel profondo della società italiana questo fenomeno». Non si riferiva al terrorismo inteso come Brigate rosse ma alla sorda ribellione che sceglieva altre strade per manifestarsi. Credo del resto che abbia scritto in proposito a Levi, perchè l'altra sera, in quella orribile trasmissione televisiva, «Emozioni TV», che è indegna e che affronta argomenti seri passandoli come si passerebbe un *badge*, Levi pretese anche di dire che l'insegnamento di Moro al figlio Giovanni, un pò titubante, era continuato che si assumeva lui la responsabilità di affermare che l'insegnamento di Moro era continuato e che nel paese c'era più democrazia di prima. Disse questo con la stessa mentalità con la quale aveva affermato che la morte di Casalegno aveva consacrato la fine delle Brigate rosse. Moro al contrario disse: «No, non se ne rende conto, questa è appena la punta dell'*iceberg*».

PRESIDENTE. Volevo ringraziare il dottor Guerzoni dell'audizione che abbiamo avuto e che io ritengo molto fruttuosa. Penso che sia stata una delle più interessanti di questa legislatura.

GUERZONI. Chiedo scusa alla Commissione se ho applicato la mia irruenza.

PRESIDENTE. Sinceramente devo dirle che non tutto quello che ho ascoltato da lei mi ha convinto profondamente, ma perchè le cose che lei ha detto sono sovrabbondanti rispetto alle mie convinzioni che quindi restano confermate.

Penso effettivamente che la vicenda Moro nella prospettiva globale della Commissione sia non solo un fatto tragico, ma anche una vicenda che ci consente una chiave di lettura molto precisa di tutto ciò che era avvenuto anche prima della morte dell'onorevole Moro. E in questa logica e prospettiva trovo molto utile l'audizione che abbiamo avuto questa sera.

La seduta termina alle ore 21.